

PROPOSTA

per la rifondazione comunista

12

Aprile 1996

Lire 4.000

Rivista marxista rivoluzionaria di politica teoria e cultura

Spedizione in abb. postale 50%
Milano - CMP Roserio

né con Berlusconi né con Dini



Roma, 24 febbraio 1996 secondo Apicella su "Liberazione" del 27 febbraio scorso

per l'autonomia di classe
per l'alternativa di sistema
il 21 aprile con

Rifondazione Comunista

in questo numero

Elezioni
*Alleanza innaturale
fra Prc e Ulivo*

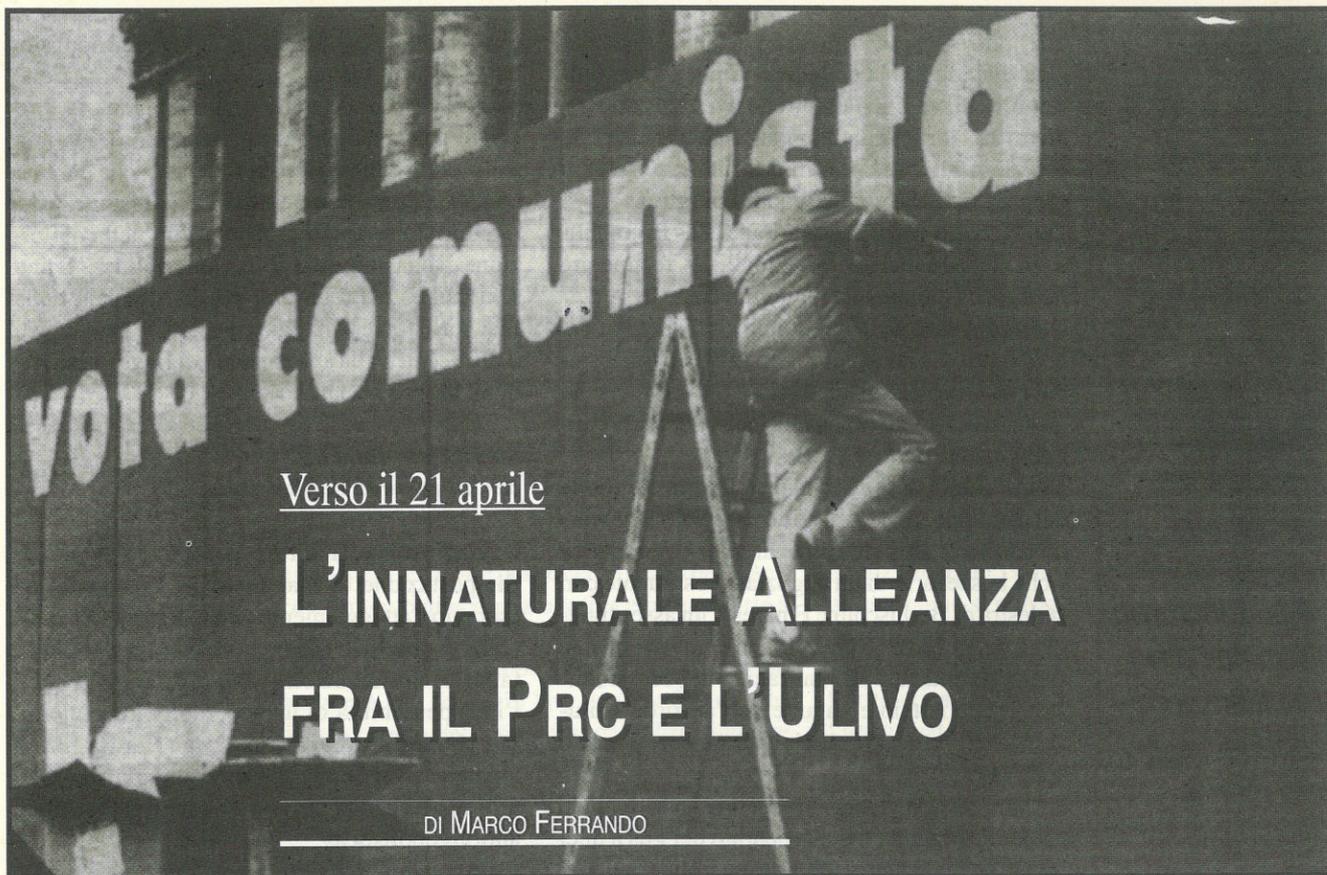
Francia
*Ce n'est
qu'un début!*

**Il dibattito
sul postfordismo**



*Crisi, nuove
tecnologie
e classe operaia*

**Donne
protagoniste**
*Per rompere
il cerchio*



Verso il 21 aprile

L'INNATURALE ALLEANZA FRA IL PRC E L'ULIVO

DI MARCO FERRANDO

Rifondazione si presenta al voto del 21 aprile unita da un patto di desistenza con l'Ulivo. Una scelta annunciata da tempo, ma che ha ugualmente suscitato nel Partito e nel suo elettorato preoccupazioni ed opposizioni che vanno al di là della minoranza interna. In gioco c'è qualcosa di più della tattica elettorale: ci sono l'identità, ruolo e prospettive del Partito.

Il centrosinistra ha completato nell'ultima fase la propria costruzione. Non solo e non tanto in termini di architettura politico istituzionale, dove permangono forti elementi di instabilità, ma in termini di estensione della propria rappresentanza sociale. L'ingresso in campo di Maccanico e Dini, a fianco di Prodi e D'Alema ha esattamente questo significato: non questo o quell'altro settore borghese, ma l'intero gotha finanziario del paese, l'insieme delle grandi famiglie, il grosso dell'apparato dello Stato assumono il centrosinistra come canale d'espressione dei propri interessi e strumento di un'operazione strategica. Da un lato, le classi dominanti del paese assumono l'alleanza con il Pds come condizione politica della concertazione sociale, leva necessaria di un nuovo salto nell'offensiva antioperaia e antipopolare; dall'altro, l'apparato del Pds assume l'alleanza strategica col centro come unico possibile coronamento dell'intero progetto della Bolognina: quello dell'approdo al governo, sulla base di un definitivo certificato di legittimazione da parte del blocco sociale dominante.

Un centrosinistra targato Fiat

Gianni Agnelli con la chiarezza di cui è capace ha esplicitato tutto ciò sul "Corriere della Sera": ha dichiarato la propria opzione per Prodi, la propria alleanza col Pds quale condizione della pace sociale, il proprio sostegno al centrosinistra quale unica leva credibile nella transizione alla II

Repubblica. Non solo: da vero sponsor del centrosinistra ha anche dettato il programma del suo futuro governo: una finanziaria di almeno 50.000 miliardi, il completamento delle privatizzazioni, il contenimento salariale e la flessibilità del lavoro. Ossia, appunto, la continuità della politica di Dini e della sua tecnocrazia confindustriale. È un caso che Prodi abbia da tempo annunciato, in omaggio ai propri mandanti, un più severo rigore finanziario, vantando ad esempio la propria politica di licenziamenti all'Iri?

Centrosinistra e centrodestra per la Repubblica presidenziale

L'esperienza ha inoltre chiarito — se ve n'era bisogno — che questo centrosinistra confindustriale è oltretutto incapace di qualsiasi opzione "democratica", e che proprio il suo programma di stretta sociale richiama il disegno di una riforma istituzionale che ne consenta la gestione e l'imposizione. Cos'altro rivela se non questo la convergenza raggiunta tra D'Alema, Berlusconi e Fini attorno al semipresidenzialismo alla francese ossia al modello istituzionale più reazionario d'Europa?

«È un accordo fallito perché innaturale» si è detto. E invece la realtà è ben diversa. La realtà è che la caduta del "patto scellerato" è essenzialmente avvenuta non già su divergenze programmatiche o di principio, ma sulla composizione

[SEGUE A PAGINA 4]

**L'INNATURALE
ALLEANZA
FRA IL PRC E L'ULIVO**

[SEGUE DA PAGINA 3]

Il centrosinistra ha completato la sua costruzione come strumento di un'alleanza strategica fra grande capitale e Pds. L'ingresso di Dini nell'Ulivo, la dichiarazione Prodi-Berlusconi sulle riforme istituzionali, l'investitura di Agnelli a Prodi, delinano senza equivoci la vera natura di questo schieramento che, in caso di vittoria, si prepara a imporre misure impopolari fidando nella concertazione con il Pds e con i vertici confederali. In questo quadro, la vittoria del centrosinistra e la costituzione del suo governo sono tutt'altro che una garanzia democratica.

dell'ipotizzato governo (là dove Alleanza nazionale rivendicava la conquista di posizioni ministeriali chiave e il Pds difendeva gelosamente, dietro la teoria della "doppia maggioranza", le posizioni dei tecnici confindustriali e, con essi, il proprio rapporto con le grandi famiglie).

Tanto è vero che il segretario del Pds ha pubblicamente annunciato la volontà di recuperare l'accordo istituzionale, raggiunto come base della propria campagna elettorale e prospettiva del dopo voto. La stessa proposta, non a caso sostenuta dal presidente della Confindustria e dai giornali della Fiat, è stata infine sottoscritta congiuntamente da Prodi e Berlusconi.

Non è questa la riprova che la vittoria elettorale del centrosinistra e la costituzione del suo governo sono tutt'altro che una garanzia democratica e che lo scenario di un negoziato costituente con la destra di Berlusconi e Fini resta un asse strategico dell'Ulivo? Non è forse evidente che la stessa candidatura di Maccanico nel centrosinistra, quale notaio e garante dell'accordo istituzionale con la destra, allude apertamente a questo scenario?

Peraltro tutta la vicenda rivela una volta di più la profonda organicità dell'apparato del Pds a quel progetto reazionario di *Il Repubblica* cui per primo spianò la strada con le picconate alla proporzionale.

***Lealtà di classe verso i lavoratori
o lealtà di voto a Treu e Lombardi?***

La vera alleanza "innaturale" non è dunque quella tra D'Alema e Berlusconi (che già hanno garantito in forme diverse la governabilità antioperaia di Dini). È invece quella tra il Prc e il centrosinistra, tra la rappresentanza di classe del mondo del lavoro e l'espressione politica del blocco sociale dominante. L'accordo politico-elettorale che la maggioranza dirigente del partito ha stretto con la coalizione dell'Ulivo è infatti privo del benché minimo presupposto. Come possono i comunisti disgiungere le scelte politico-istituzionali dai principi di classe? Come possono da un lato sostenere l'opposizione sociale al governo e alla Confindustria e dall'altro accordarsi con uno schieramento che è espressione, persino formale, di quel governo e di quella Confindustria? Come possono dire da un lato che non voteranno Dini e dall'altro che voteranno con "disciplina repubblicana" i suoi candidati ministri da Treu a Lombardi?

È davvero paradossale invocare in ogni risoluzione la costruzione del movimento di massa e del blocco sociale alternativo e poi realizzare l'accordo elettorale con i bersagli diretti e simbolici dell'opposizione dei lavoratori, degli studenti, dei pensionati.

Si obietta: «Ma la destra è un pericolo e i due poli non sono equivalenti». È vero. Ma i «due poli non

sono equivalenti» per ragioni diverse ed opposte. Non sono equivalenti sul piano della vocazione autoritaria (anche se è ormai dichiarata la loro convergenza su questo stesso terreno), ma non sono equivalenti pure per il fatto che la Fiat appoggia Prodi, non Berlusconi. È possibile ignorare questo secondo aspetto ai fini della definizione di una propria collocazione politica? E uno schieramento Prodi-Dini col programma della Fiat non è forse il maggior regalo alla demagogia della destra e alla sua capacità di riagggregazione di un blocco sociale reazionario?

***Spericolate acrobazie
per un accordo indifendibile***

Davvero sono clamorose le contraddizioni dell'impostazione di maggioranza. Prendiamo ad esempio l'atteggiamento verso la Lega. Per mesi sulle pagine di "Liberazione" si sono esposte tabelle matematiche che «dimostravano» l'indispensabilità di un accordo politico elettorale che andasse dal Prc alla Lega Nord al fine di «battere la destra». E Bertinotti giungeva ad affermare che «la Lega svolge un'utile funzione antioligopolistica».

Oggi con molto ritardo e senza alcuna razionalizzazione autocritica (forse dopo aver capito che l'eventuale accordo tra centrosinistra e Lega rischiava di tagliar fuori il Prc) si afferma finalmente che «con la Lega razzista» non è possibile alcun accordo perché — si afferma — per battere la destra non bastano i «numeri» occorre «un'anima comune». Benissimo. Ma dov'è, l'anima comune tra il Prc e Prodi, tra il Prc e la Fiat?

Oltretutto, dopo l'ingresso di Dini nell'Ulivo, lo stesso Bertinotti ha dichiarato solennemente in un lungo editoriale su "Liberazione" che «è ormai impossibile pensare a un confronto come quello che ci eravamo proposti col centrosinistra per cercare qualche importante convergenza su democrazia e occupazione». Sarebbe trattarsi formalmente della clamorosa cancellazione con un tratto di penna, a pochi giorni dall'ultimo Cpn, dell'intera impostazione politica perseguita dal partito e dal suo segretario nell'ultimo anno. Di più: sembrerebbe un atto di resa, sia pure tardivo, all'evidenza e il riconoscimento delle ragioni della minoranza. E invece? E invece nulla. Con un'olimpionica acrobazia letteraria Bertinotti spiega «perché ancora e con grande determinazione ci proponiamo l'alleanza: semplice e chiaro, per battere le destre». E mentre ridefinisce l'accordo con Prodi-Maccanico-Dini come accordo «elettorale» (e non più politico-elettorale) riconferma l'impegno a garantire la nascita del nuovo eventuale governo perché «se le destre saranno battute il 21 aprile, una dialettica si aprirà tra le forze che le avranno sconfitte e la situazione del paese sarà comunque diversa, più aperta». Ma non è questo il riproporre, e al

Certo, i due poli non sono equivalenti sul piano della vocazione autoritaria (per quanto anche su questo terreno siano sempre più simili). Ma non sono equivalenti anche per il fatto che il gotha della classe dominante è con Prodi-Dini-D'Alema, non con Berlusconi-Fini, e questo non può essere irrilevante per i comunisti. La vera alleanza "innaturale" non è quella fra D'Alema e Berlusconi ma quella tra Prc e centrosinistra.

livello più alto, un accordo politico con Prodi e con Dini? E davvero si può ritenere «comunque diversa, più aperta» una situazione segnata dalla continuità di governo delle forze sociali e politiche nemiche dei lavoratori?

Appoggio critico al governo Prodi?

Più esplicito e grave si fa infatti la ricaduta dell'accordo sul versante del rapporto con l'eventuale governo di centrosinistra. Sin dall'inizio era stato annunciato come corollario obbligato di un accordo politico-elettorale il voto di fiducia o di astensione del Prc all'atto della costituzione del governo Prodi. Oggi quello stesso corollario viene esplicitato in forma più chiara: il Prc non solo voterà la fiducia iniziale ma giudicherà le misure del governo «caso per caso» con l'intento di «condizionarle» e influenzarle a vantaggio dei lavoratori. Si tratta dunque della classica politica di «appoggio critico» al governo borghese che se da un lato non configura l'ingresso diretto nell'esecutivo dall'altro rimuove la collocazione di opposizione.

L'unica «condizione» posta al centrosinistra sarebbe il rifiuto di un accordo di maggioranza con la destra nella prossima legislatura. Ma è una «condizione» davvero curiosa: non solo perché l'intero schieramento di centrosinistra ha già assunto pubblicamente l'impegno opposto ma perché è del tutto evidente che se il centrosinistra realizzerà l'unità nazionale con la destra, il Prc sarà automaticamente scaricato. La... terribile «condizione» posta va dunque così tradotta: una supplica preventiva a non liberarsi del Prc dopo aver incassato i suoi voti e la sua... «disciplina repubblicana»; la supplica ad accettare il Prc e il

suo gruppo parlamentare come supporto del governo Prodi-Dini. Si ripropone così da parte del partito della Rifondazione Comunista una scelta politica che l'intera storia del Novecento ha dimostrato essere disastrosa per le forze del movimento operaio, per i comunisti, per i lavoratori. E la si ripropone, per di più, non già in relazione a un classico governo borghese «progressista» e «democratico», fosse pure nella sua sola facciata formale, ma a fronte di un governo di dichiarata aggressione antipopolare e di costruzione reazionaria della II Repubblica.

«Ma i nostri voti in Parlamento possono essere determinanti e quindi possono condizionare il nuovo governo in una rinnovata dialettica democratica». Proprio questa obiezione tradisce nel migliore dei casi una disarmante concezione istituzionale e «contrattualistica» della lotta di classe: come si può seriamente pensare di poter condizionare a vantaggio dei lavoratori un governo confindustriale semplicemente in virtù dell'aritmetica parlamentare? Davvero si ritiene che l'annunciata finanziaria di 70.000 miliardi (90.000 secondo Dini) reclamata dall'intero capitale finanziario nazionale e internazionale possa essere terreno di negoziazione correttiva da parte dei deputati comunisti?

«Noi attiveremo un'iniziativa di massa a supporto della pressione parlamentare» si aggiunge. Ma può spiegarsi una vera ripresa di classe entro una pura politica di pressione su un governo confindustriale... sorretto dai voti comunisti?

La realtà è che la scelta dell'appoggio critico al governo Prodi sarebbe un durissimo colpo alle prospettive di sviluppo del movimento di massa e di costruzione, in esso, del nostro stesso partito: e ciò oltretutto a pieno vantaggio della destra tradizionale ed in particolare di Alleanza nazionale cui si regalerebbe il monopolio dell'opposizione e della protesta sociale, specie nel Sud e tra i disoccupati.

Accordo e composizione delle liste

Questa linea di prospettiva infine non poteva che condizionare la stessa composizione delle liste elettorali e, quindi, del futuro gruppo parlamentare del partito.

Ne è la riprova l'assenza pressoché totale di candidature operaie e di lavoratori che contrasta non solo con l'autentica tradizione comunista ma anche con l'esigenza di dare visibilità nel gruppo parlamentare alla scelta di classe del partito.

Ne è la riprova soprattutto l'esclusione pregiudiziale della minoranza dalle liste: dove al riflesso condizionato di vecchie prassi burocratiche si somma la probabile preoccupazione circa una scarsa affidabilità di eventuali parlamentari della minoranza all'atto del voto di fiducia al possibile governo Prodi. È un caso che il primo criterio

[SEGUE A PAGINA 6]

È in libreria il n. 21

Giano



pace ambiente problemi globali

1945 anno zero

3. la bomba

Saggi e interventi di Marcelli, Chemillier-Gendreau, Lattanzi, Allegretti, Ferrajolo, Voltaggio

La seconda guerra mondiale: approcci e riflessioni di Collotti Pischel, Montessoro, Casci, Bendo-Soupou, Cortesi, Soverina

Abbonamento annuo (3 numeri): ordinario l. 54.000, sostenitore l. 250.000, cumulativo con "Avvenimenti" l. 130.000.

Versamenti: sul c.c.p. n. 19932805, intestato a Cuen s.r.l., via Coroglio, 156 - 80124 Napoli, specificando la causale.

**L'INNATURALE
ALLEANZA
FRA IL PRC E L'ULIVO**
[SEGUE DA PAGINA 5]

*Pesante ipoteca
sulla collocazione
e l'autonomia è
l'impegno
a "far nascere"
un'eventuale
governo Prodi.
Eppure una scelta
alternativa era
possibile:
presentare il Prc
come autonomo
polo di classe.*

votato dalla Direzione in ordine alla selezione dei candidati sia costituito dalla... «coerenza politica»? Peraltro l'estrema forzatura burocratica, nei modi e nei tempi, nella composizione delle liste (in larga misura effetto naturale della stessa scelta di accordo con l'Ulivo) ha ulteriormente rafforzato quell'esito. Ne emergerà un gruppo parlamentare formalmente improntato alla uniformità di caserma, ma certo più esposto alle pressioni politico-istituzionali del centrosinistra: davvero non insegna nulla l'esperienza?

*Era possibile e necessaria una scelta diversa:
la presentazione del Prc
come autonomo polo di classe*

Una scelta diversa era possibile e necessaria: quella indicata non da oggi dalla minoranza del partito. La scelta di una presentazione autonoma e alternativa del Prc rispetto ai due poli borghesi d'alternanza, come unica rappresentanza indipendente del mondo del lavoro e di un progetto anticapitalistico. Di più: come unica rappresentanza nelle condizioni date, della stessa battaglia democratica contro la II Repubblica. È una scelta che avrebbe comunque garantito la

piena salvaguardia della presenza istituzionale dei comunisti (24 deputati e 9 senatori con l'8% dei voti oggi previsto, secondo calcoli comunicati da autorevolissimi membri della segreteria nazionale).

Ma soprattutto è una scelta capace di preservare la collocazione di opposizione del Partito a fronte del nuovo possibile governo.

Proprio per questo, la presentazione autonoma e alternativa dei comunisti rappresentava lo sbocco naturale della grande manifestazione del 24 febbraio e della nuova speranza: non la speranza di una «nuova dialettica» con Prodi e Dini, passando per il voto e Treu e Lombardi, ma la speranza di una alternativa di classe al blocco dominante e alla crisi di putrescenza della società borghese.

In questo quadro la stessa campagna elettorale avrebbe potuto incorporarsi, nel modo più diretto e coerente, alla costruzione del partito e del suo radicamento sociale: alla costruzione di quell'egemonia alternativa nel movimento operaio che non passa per i conventi di Pontignano e l'accordo con Prodi ma, all'opposto, per la capacità di conquistare ampi settori della base larga del Pds contro la politica del suo apparato dirigente e

Autonomia e alternativa gli assi politici difesi due anni fa dalla minoranza congressuale

Le promesse mancate della "seconda mozione"

“L' autonomia dei comunisti per l'alternativa anticapitalistica”: così recitava il titolo della seconda mozione in occasione del II Congresso nazionale del Partito. Era un titolo che certo sovrastava, per così dire, l'impianto più modesto della mozione. E tuttavia raccoglieva nel migliore dei modi l'impulso radicale che il grosso della sua area di riferimento aveva espresso. Un'area alla cui formazione, non a caso, i compagni sostenitori di questa rivista e presentatori delle tesi congressuali alternative diedero, come è noto, un contributo determinante e preponderante.

Scarto impressionante

Ma proprio per questo risulta impressionante lo scarto realizzatosi fra quell'impegno iniziale e le scelte di adattamento politico e programmatico al gruppo dirigente operate in seguito da esponenti significativi della seconda mozione: scelte di cui oggi è facile rilevare l'obbiettivo fallimento politico.

A partire dal convegno nazionale di Pisa (primavera 1994) i compagni Bacciardi e Ferrero vennero teorizzando una politica di sostegno diretto al segretario Bertinotti come leva di un suo progressivo condizionamento a sinistra contro le "opposte

pressioni" del presidente e di vasta parte dell'apparato del partito. La famosa "contraddizione Bertinotti-Cossutta" divenne la chiave immaginaria di lettura di tutta la vicenda di Rifondazione: laddove il primo veniva rappresentato nelle vesti del radicalismo classista intransigente, alleato obiettivo, fosse pure inconsapevole, della seconda mozione e il secondo nelle vesti di custode della linea congressuale e dell'alleanza con Magri sul terreno istituzionalista e governista.

Questa lettura già indusse i compagni in questione a un primo adattamento alla linea del segretario e del Partito durante il movimento dell'autunno 1994 (quando, in nome dell'unità progressista ancora in auge, Bertinotti teorizzò la «sospensione della critica verso le direzioni sindacali»). Ma dopo la rottura della vecchia maggioranza congressuale — che pur si era realizzata per linee ben diverse da quelle previste — l'avvicinamento al segretario si trasformò in un'acritica adesione: la cosiddetta svolta del Prc del dicembre '94-gennaio '95 — che in realtà costituiva una reazione difensiva ed empirica alla rottura del Pds con il Prc — fu salutata come l'avvenuto raddrizzamento del Partito e come il coronamento conclusivo della battaglia della seconda mozione. L'ingresso formale del compagno Paolo Ferrero in segreteria nazionale si incaricava di celebrare l'evento

La mancata consultazione democratica del Partito e l'“epurazione” delle liste. Adesso davanti ai compagni c'è una difficile campagna elettorale. Dopo, dovrà aprirsi una verifica politica che richiederà alla sinistra del Partito un salto di responsabilità e di proposta.

contro la sua alleanza con le forze della Fiat e della Confindustria.

Questa nostra proposta è stata respinta — com'è noto — dalla maggioranza della Direzione e del Cpn. Ma essa ha incontrato nel partito reale, nei suoi circoli, nelle sue strutture periferiche, un consenso vasto e crescente, oltre ogni previsione. Anche per questo avevamo richiesto alla segreteria nazionale una consultazione democratica straordinaria del partito con l'applicazione dell'art. 8 dello statuto: una consultazione che consentisse all'insieme della base una partecipazione vera, da protagonista, alla definizione di una scelta così impegnativa per il futuro del partito. Ma anche questa proposta è stata respinta, perché giudicata incompatibile con la tenuta di un accordo elettorale già raggiunto e “blindato”.

***Dopo la campagna elettorale, l'esigenza di una verifica politica generale
Si consolida ed estende la sinistra del Partito***

Dunque così ora si apre, nelle condizioni più problematiche, la campagna elettorale del Prc. Tutto il Partito, tutti i suoi dirigenti, militanti, iscritti sono naturalmente tenuti ad esprimere in

essa il massimo impegno per l'affermazione delle liste comuniste e soprattutto delle domande di classe e anticapitalistiche che esse di fatto raccolgono e intercettano. È questa la “disciplina repubblicana” che è credibile chiedere e attendersi.

Ma certo la scelta assunta richiama l'esigenza di un bilancio di linea politica e di un'ampia riflessione sulle prospettive generali del partito. Dopo il voto infatti si aprirà comunque uno scenario nuovo per il Prc: sia nel caso di una seconda vittoria della destra, che semplicemente costituirebbe la più diretta e clamorosa sanzione di fallimento di tutta la sinistra italiana e della stessa politica di blocco col centrosinistra; sia e ancor più nel caso di vittoria del centrosinistra, con la possibile ricollocazione politico-parlamentare del Prc e i problemi gravissimi che essa porrebbe.

Anche per questo la Conferenza programmatica del partito (che non va cancellata) e l'inevitabile apertura della discussione congressuale definiscono un itinerario di importanza decisiva per la sinistra del Partito.

Una sinistra che cresce in forze e consenso e che sarà chiamata, in ogni caso, a un salto di responsabilità e di proposta. ■

all'insegna del “superamento del congresso”. La rottura definitiva della seconda mozione ne costituiva il risvolto inevitabile.

Aspettative smentite dai fatti

E tuttavia l'esperienza dei fatti smentiva ben presto tante ingenuità. Come la minoranza del Partito aveva rilevato e previsto, tutta la politica del Prc restava finalizzata, in ultima analisi, ad un recupero di rapporto col Pds e il centrosinistra: le stesse importanti campagne di opposizione, dalle pensioni alla finanziaria, erano concepite come momento di raccolta di una massa critica d'urto che riaprisse il varco di un'alleanza politica. Parallelamente il diffuso approdo di governo del Prc sul terreno delle amministrazioni locali dopo le elezioni regionali della primavera '95 estendeva la superficie di rapporto con lo schieramento dell'Ulivo rafforzando la pressione contrattuale del Partito in funzione dell'accordo nazionale.

E intanto, sullo sfondo di questa politica, che combinava intransigenza classista sul piano dell'immagine ed elettoralismo governista sul terreno istituzionale, si producevano forti dinamiche involutive all'interno del partito reale, sia sul piano della gestione sia su quello della dialettica democratica: il commissariamento della federazione di Napoli e di fatto del comitato regionale molisano (rei o di scarsa convinzione o di aperto dissenso verso le locali scelte governiste di centrosinistra) ne rappresentano un clamoroso esempio.

Durante tutto questo percorso quella parte della ex mozione due continuava a combinare l'occulta guerra di posizione a difesa

degli spazi occupati negli organismi, con l'imperturbabile e ostentato sostegno all'indirizzo del gruppo dirigente, sino al pieno adattamento all'impostazione programmatica proposta per la Conferenza e alla prospettiva centrale dell'accordo politico-elettorale col centrosinistra. Si continuava ad affermare che la politica del segretario era l'unica politica possibile, o almeno la migliore politica possibile per il Prc; che anzi si trattava di elevare il Partito al livello di quella politica; e che in ogni caso qualsiasi contrasto politico con il segretario sarebbe stato “suicida”.

Bilancio fallimentare

Il risultato di questa condotta è ora sotto gli occhi di tutti: “l'intransigenza classista” di Bertinotti è approdata alla disciplina di voto per i candidati confindustriali di Dini, e tutta la ex seconda mozione congressuale è stata esclusa dalle liste e dal futuro gruppo parlamentare del partito.

Può esservi francamente un bilancio più fallimentare per la strategia di supporto del segretario?

Ancora una volta si ripropone una lezione di fondo: solo una proposta programmatica alternativa, coerentemente marxista e rivoluzionaria, può alimentare una battaglia politica vera nel Prc. E solo una battaglia politica chiara, alla luce del sole, combinata con la leale costruzione del Partito può offrire una prospettiva reale a tutti quei compagni — e sono tanti — che prendono sul serio la Rifondazione Comunista.

FRANCIA. Il più grande movimento di sciopero dal Maggio '68



Fra il novembre e il dicembre dello scorso anno la Francia ha visto il più forte movimento di sciopero dal Maggio '68. Un'imponente risposta di lotta ha accolto il piano di controriforma del sistema pensionistico dei pubblici dipendenti annunciato dal governo Juppé. Ma al di là delle ragioni specifiche, il conflitto francese — come quello dei lavoratori italiani dell'autunno '94 — è stato una reazione alle conseguenze dell'Europa di Maastricht. Scrivevamo a caldo, nell'editoriale del numero scorso di "Proposta" tirando le prime lezioni della Francia, che il movimento francese racchiudeva un significato generale, che esso preannunciava «nuove possibili tempeste sociali in Europa», che esso smentiva le frettolose analisi "postfordiste" che giudicavano ormai impossibile una simile dinamica di lotta generale. Osservavamo inoltre che il movimento francese indicava la praticabilità e l'efficacia di forme di lotta radicali, come lo sciopero generale prolungato, nonché dell'autorganizzazione e dell'autodifesa. Rilevavamo, altresì, che un tale movimento richiedeva per vincere una direzione politica adeguata alla sua radicalità, ma anche che tale direzione non era disponibile, essendo le forze politiche e sindacali più importanti impegnate a frenare e a deviare la carica obiettivamente politica di tale movimento: «I lavoratori francesi protagonisti della più grande azione di lotta dal Maggio '68

L'"autunno francese" conferma che i lavoratori sono disposti a reagire e ad opporsi alla logica infernale di Maastricht che porta ovunque a pesanti attacchi allo stato sociale. Ciò che finora è mancato, invece, è una direzione politica del movimento all'altezza dei bisogni.

Intervista a Michel Laotrou, militante della Cgt, animatore dello sciopero nel settore dei postelegrafonici.

hanno alla propria testa gli organizzatori tradizionali delle proprie sconfitte».

L'esito del duro confronto ha misurato sia la forza sia i limiti del movimento. Le categorie scese in lotta hanno ottenuto un risultato provvisorio: l'attacco al sistema pensionistico dei lavoratori pubblici è stato per il momento accantonato. Ma Juppé ha salvato la pelle, l'incombente crisi politica si è ricomposta, oggi il primo ministro di Parigi sta già lavorando per preparare la rivincita. Lo sciopero infatti non si è esteso al settore privato, il vertice del Pcf e della Cgt si sono ben guardati dal sostenere le forti spinte in tal senso che venivano dalla base. Ciò significa che il risultato acquisito è solo una tregua provvisoria.

Per fare un bilancio di questa straordinaria esperienza di lotta nel cuore dell'Europa di Maastricht, abbiamo posto alcune domande a Michel Laotrou, militante della Cgt-Poste, che ha partecipato in prima persona alla costruzione di questo movimento.

Qual è stato il fattore scatenante dello sciopero?

Da molti anni i governi di destra, di sinistra e di coabitazione avevano determinato un arretramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Naturalmente c'erano state delle reazioni, talvolta assai dure, ma erano rimaste isolate. Questa volta invece lo sciopero iniziato dai ferrovieri si è trasformato in sciopero generale del settore pubblico.

Nella fase di massima intensità del movimento circa tre milioni di lavoratori sono entrati in sciopero, dando vita ovunque ad enormi manifestazioni. Il ministero degli interni ha contato, in un solo giorno, 247 manifestazioni in tutto il Paese. Come al solito resta la controversia sul numero dei manifestanti, comunque la cifra è fra il milione e mezzo e i due milioni; soprattutto nelle maggiori città di provincia (Marsiglia, Tolosa, Rouen...) a parere dei più la partecipazione alle manifestazioni ha superato di molto quelle del maggio '68 (a Parigi la

partecipazione è stata relativamente meno elevata che in provincia a causa dell'assenza dei trasporti).

Già il 10 ottobre i lavoratori del pubblico impiego e dei servizi pubblici (ferrovie, trasporti pubblici della regione di Parigi, poste, telefoni, ecc.) avevano scioperato in gran numero ed erano scesi numerosi in piazza per protestare contro il congelamento dei loro salari annunciato dal governo Chirac-Juppé e previsto per il 1996. Cosa che non avveniva da anni, tutte le confederazioni sindacali, seppure in ordine sparso, avevano convocato questo sciopero il cui successo ha contribuito molto a tenere alto il morale dei lavoratori e a diffondere l'idea che la lotta dovesse continuare.

Il piano Juppé e la risposta dei lavoratori

L'annuncio delle misure governative sulla *Sécurité Sociale* (la sicurezza sociale: pensioni, indennità di disoccupazione, ecc.) ha fatto esplodere il malcontento. La presentazione in parlamento del piano Juppé il 14 novembre ha fornito l'occasione per una nuova giornata di mobilitazione di tutto il settore pubblico. Questo piano, destinato a ridurre il deficit della *Sécurité Sociale*, si è rivelato nient'altro che un insieme di nuove misure antioperaie: creazione di una nuova imposta dello 0,5% sui redditi (la Rds: *Remboursement de la Dette Sociale*), aumento dell'imposizione sulle pensioni e sull'indennità di disoccupazione, tassazione degli assegni familiari, ecc. Inoltre, Juppé ha annunciato la soppressione dei regimi pensionistici "speciali" del settore pubblico. La prima misura annunciata in questo campo è stata quella dell'innalzamento da 37 anni e mezzo a 40 dei contributi necessari per avere il diritto a una pensione intera; e questo con il pretesto di uniformare tutti i trattamenti al regime in vigore per i lavoratori del settore privato ai quali il governo Balladur, nel 1993, aveva imposto il passaggio dai 37 anni e mezzo di contributi ai 40.

Al discorso governativo sul "consenso", i lavoratori hanno risposto dimostrando una salda coscienza di classe, dicendo che non erano le pensioni o i disoccupati che avevano un "debito" verso la società, ma i "possidenti" e che per finanziare la sicurezza sociale si doveva prelevare dalla borsa dei padroni. Inoltre veniva avanzata la rivendica-

zione di tassare i redditi da capitale (tassare i redditi finanziari allo stesso tasso dei salari permetterebbe di ricavare l'equivalente del deficit '95 della *Sécurité Sociale*, pari a circa 70 miliardi di franchi).

Come è cominciato lo sciopero e come si è esteso dai ferrovieri all'insieme del settore pubblico?

Il 24 novembre i sindacati hanno indetto uno sciopero di 24 ore dei lavoratori del pubblico impiego (la Cgt ha invitato a scioperare anche i lavoratori del settore privato ma in modo poco più che simbolico). Dopo il successo dello sciopero del 24 novembre, i macchinisti della Snsf [*Société Nationale des Chemins de Fer*, le ferrovie francesi, ndr], con una maggioranza del 90% hanno deciso di prolungare lo sciopero almeno fino al 28 dello stesso mese, data per la quale venne annunciata una nuova giornata di sciopero e di manifestazioni. La continuazione dello sciopero venne ugualmente votata da numerosi depositi d'autobus della regione parigina. Era evidente da subito che lo sciopero dei ferrovieri non aveva un carattere corporativo. In effetti, i ferrovieri si battevano per mantenere il loro specifico regime pensionistico e per respingere l'accordo fra il governo e la Snf che prevedeva la chiusura nei prossimi anni di circa 6.000 chilometri di linee ferroviarie e la conseguente espulsione di migliaia di lavoratori, ma mettevano in testa alla loro piattaforma il ritiro del piano Juppé per la sicurezza sociale, una parola d'ordine che riguarda tutti i lavoratori in generale e di conseguenza le larghe masse popolari. Ed è proprio questo che ha permesso l'estendersi dello sciopero al settore pubblico e lo ha reso popolare fra la gente, malgrado i disagi causati dall'assenza dei trasporti (l'area parigina ha vissuto tre settimane senza alcun mezzo pubblico: né autobus, né metro, né tram). Lo sciopero si è dunque esteso per iniziativa di coloro che sono scesi in lotta per primi e che si sono resi conto della necessità di promuovere un'azione generale, di tentare di estendere l'azione di lotta nella prospettiva dello sciopero generale. I ferrovieri, per esempio, si sono recati in folte delegazioni presso i centri di smistamento della posta per invitare i lavoratori postali a unirsi alla lotta. Quindi, ferrovieri e postali, insieme, hanno cercato di estendere lo sciopero ad altri settori. Se è vero che i dirigenti sindacali non hanno fatto nulla

per opporsi, l'allargamento delle lotte non sarebbe stato possibile senza la mobilitazione dei sindacalisti di base e dei lavoratori non sindacalizzati che hanno incitato a battersi contro il governo e a darsi i mezzi per vincere. «Tutti insieme! tutti insieme!» era la parola d'ordine ripetuta allegramente nelle manifestazioni.

Partita dai ferrovieri, la lotta si era a poco a poco estesa al resto del settore pubblico: alla Ratp [*Régie Autonome des Transport Parisiens*, i trasporti della regione di Parigi, ndr], al metro e agli autobus, ai centri di smistamento della posta (in tre giorni la totalità dei 130 centri era coinvolta dal movimento, un gran numero era totalmente bloccato), alla Télécom, all'Edf [*Electricité du France*, la società francese per l'energia elettrica, ndr], agli insegnanti e agli ospedali...

Si può dire che, pur con alti e bassi, il movimento è andato estendendosi fino al 12 dicembre, una giornata di grandi manifestazioni dopo la quale il governo ha annunciato di fare marcia indietro. Anche se con un andamento diseguale, la tendenza a riprendere il lavoro è cominciata il 17 dicembre. La federazione dei ferrovieri della Cgt ha invitato a «continuare l'azione sotto altre forme», vale a dire, nei fatti, a... cessare lo sciopero. Ciò che ha provocato il malcontento dei ferrovieri, in particolare degli iscritti alla Cgt, è stato il fatto che i dirigenti sindacali avessero invitato a cessare lo sciopero prima ancora che si fosse pronunciata la maggioranza delle assemblee dei lavoratori, ma ciò non ha comunque modificato la riuscita del movimento.

Qual è stato il comportamento dei sindacati e dei partiti di sinistra?

C'è una discussione nell'estrema sinistra francese: da una parte alcuni dicono che lo sciopero è stato deciso "dall'alto", dagli stati maggiori dei sindacati per ragioni burocratiche; dall'altra, invece, altri osservano che lo sciopero «ha largamente scavalcato la capacità di controllo degli apparati sindacali e politici». Personalmente non concordo con nessuna di queste due analisi e credo che la realtà sia più complessa. Contrariamente a quanto era accaduto in occasione dello sciopero dei ferrovieri del 1986, o di quello degli infermieri del 1988, questa volta non sono nati coordinamenti o altre forme di autoorganizzazione

[SEGUE A PAGINA 10]

FRANCIA: CE N'EST QU'UN DÉBUT!

[SEGUE DA PAGINA 9]

zione; ma i lavoratori non si sono affatto "affidati" alle burocrazie sindacali per dirigere lo sciopero "per procura". Se nel Maggio '68 molti lavoratori avevano seguito lo sciopero davanti alla televisione, questa volta la partecipazione ai picchetti di sciopero, alle assemblee generali e alle manifestazioni è stata molto sentita, soprattutto nei settori che sono stati la punta di lancia del movimento: i ferrovieri, gli autoferrottranvieri della regione parigina, i lavoratori dei centri di smistamento postale, ecc...

L'atteggiamento dei sindacati

Per quanto concerne i sindacati, la Cfdt (*Confédération Démocratique du Travail*, vicina ai socialisti, ndr) non va neppure presa in considerazione. Da qualche anno la direzione di questo sindacato gioca un ruolo più o meno simile a quello giocato in passato da *Force Ouvrière* (Fo), ma con maggior zelo: oggi la Cfdt sembra quasi l'interlocutore privilegiato del governo e del padronato. La segretaria della Cfdt, Nicole Notat, fin dall'inizio ha dato il suo sostegno al piano Juppé, provocando una tempesta nel suo sindacato.

Mentre numerosi militanti del Cfdt partecipavano alle lotte accanto ai loro compagni di lavoro chiedendo il ritiro del piano Juppé (per esempio la federazione dei trasporti o il sindacato degli insegnanti), Nicole Notat si limitava a «esprimere dissenso» con il governo sulla messa in discussione dei regimi pensionistici speciali del settore pubblico. Il 24 novembre, Notat è stata fischiata e obbligata ad abbandonare la manifestazione parigina dai militanti della Cfdt che consideravano la sua presenza una provocazione.

I dirigenti della Cgt e di Fo si sono accontentati di seguire il movimento senza far nulla per sostenere la combattività dei lavoratori, lasciando sostanzialmente le mani libere ai loro militanti sul piano locale. Evidentemente, con-

tavano di rafforzare la loro posizione e, soprattutto, di dimostrare al governo che, per quanto indebolite, le confederazioni sindacali sono interlocutori con cui si deve pur sempre fare i conti. Durante il movimento si è tenuto il congresso della Cgt; numerosi delegati hanno chiesto che la confederazione lanciasse la parola d'ordine dello sciopero generale e dopo lunghe discussioni, la Cgt ha sottoscritto un appello per la «generalizzazione dello sciopero».

Per quanto concerne invece i partiti di sinistra, questi hanno fatto il possibile perché lo sciopero non sfociasse in una crisi politica aperta. La direzione del Partito socialista francese (Psf) aspetta le prossime elezioni politiche del 1998 e non è certo scontenta se la destra prende misure impopolari al suo posto...

Quanto ai dirigenti del Partito comunista francese (Pcf), per non uscire dalla linea di "opposizione costruttiva" al governo Chirac-Juppé, si sono rifiutati di far propria la parola d'ordine delle dimissioni di Juppé espressa da un buon numero di manifestanti. Anche se la rivendicazione principale del movimento — ritiro del piano Juppé — esprimeva una forte opposizione antigovernativa, i dirigenti del Pcf non hanno voluto chiedere le dimissioni di Juppé adducendo il pretesto che non c'erano «alternative

progressiste credibili».

Secondo te perché lo sciopero non si è esteso ai lavoratori del settore privato?

Lo sciopero generale era necessario per vincere su tutta la linea. È vero che le confederazioni sindacali non sono apparse come realmente portatrici di questa prospettiva. Al contrario del maggio '68, questo è certamente il limite maggiore del movimento del dicembre 1995, i lavoratori del settore privato sono rimasti in attesa. Erano solidali con la lotta, hanno fatto delle interruzioni del lavoro per partecipare alle manifestazioni, ma non sono entrati in sciopero. Il timore della disoccupazione, la precarietà del lavoro, l'indebolimento delle organizzazioni sindacali (se non la scomparsa, in molte piccole e medie aziende, di tutte le forme di organizzazione) hanno pesato in maniera determinante.

E ora? Quali prospettive vedi?

Il governo non ha ceduto sulla richiesta principale del ritiro del piano Juppé, ma è stato obbligato a fare vari passi indietro. Vedendo Juppé alla televisione appariva evidente come egli andasse perdendo la sua arroganza mano a mano che il conflitto si sviluppava. Alla fine egli ha annunciato che il governo rinunciava a modificare il regime pensionistico nel settore pubblico e che l'accordo fra lo Stato e le ferrovie andava rinegoziato.

L'aspetto più positivo è che molti lavoratori hanno ritrovato fiducia nella lotta: i rapporti di forza quindi sono ora assai più favorevoli alla classe operaia di quel che non fossero prima dello sciopero. Senza cercare di fare i profeti, è prevedibile che questo movimento sia l'esordio d'un risveglio sociale e di una nuova stagione di lotte. È evidente che ci saranno in futuro nuovi attacchi contro le conquiste sociali e per lo smantellamento dei servizi pubblici (esiste, per esempio, l'intenzione di privatizzare France-Télécom e Edf), che ci saranno nuove misure di austerità per sanare il deficit pubblico. Le battaglie decisive debbono ancora venire; i compiti dei militanti operai è di prepararle e di preparare ad esse i lavoratori. ■

Bolivia: libertà per Juan Pablo Bacherer

Il compagno Juan Pablo Bacherer, docente di comunicazioni sociali all'Università Maggiore Sant'Andrés di La Paz (Bolivia) e dirigente trotskista, è stato arrestato. Il 21 febbraio scorso il compagno ha presieduto all'interno dell'Università una manifestazione del Consiglio educativo in difesa della educazione pubblica, laica, autonoma e gratuita, struttura che organizza la lotta contro i piani di privatizzazione dell'educazione portati avanti dal governo "democratico" proimperialista di Sanchez de Lozada. Alla fine della manifestazione il compagno Bacherer è stato arrestato dalla polizia e condotto nella sede di quest'ultima, dove è stato selvaggiamente picchiato. Attualmente Bacherer si trova in carcere in attesa di processo con l'accusa di "sedizione e incitamento a delinquere".

Contro questa situazione, che dimostra nuovamente come i governi "democratici" e "progressisti" neoliberali sono pronti ad utilizzare i vecchi metodi delle dittature contro i loro oppositori di sinistra, si sta sviluppando un'ampia campagna internazionale. Invitiamo i compagni e le compagne e le strutture del Prc a inviare fax di protesta per esigere l'immediata liberazione di Juan Pablo Bacherer, coinvolgendo, ove possibile, anche rappresentanti istituzionali e strutture sindacali e associative. I comunicati di protesta vanno indirizzati a:

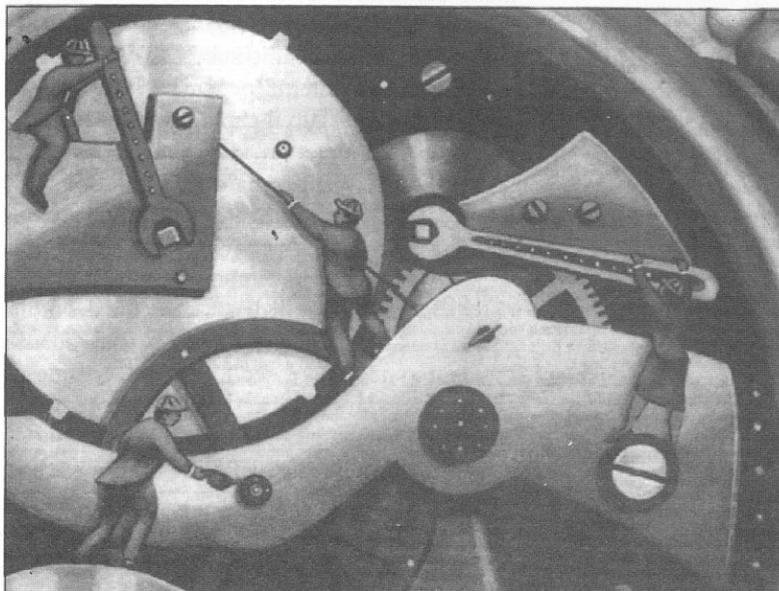
Prof. Victor Hugo Cardenas, vice presidente della repubblica, La Paz - Bolivia: numero di fax 005912392420, con copia ai compagni brasiliani che centralizzano la campagna internazionale (fax 0055118183150).

Il dibattito sul "postfordismo"

CRISI, NUOVE TECNOLOGIE E CLASSE OPERAIA

Le trasformazioni in atto nel processo e nell'organizzazione del lavoro e le sue conseguenze sociali e politiche sono oggi temi al centro del dibattito politico e teorico nella sinistra comunista e anticapitalistica. Con il saggio di Osvaldo Coggiola, studioso marxista e docente all'università di San Paolo del Brasile — che traduciamo dal n. 9 della rivista argentina "En defensa del marxismo" — "Proposta" apre una riflessione a più voci su questi problemi. Nel prossimo numero pubblicheremo un intervento di Piero Acquilino.

DI OSVALDO COGGIOLA



Decisamente, Nostradamus ha fatto scuola, ben più di quanto non avesse potuto presagire: le previsioni apocalittiche si trovano sempre in circolazione. Ne è un chiaro esempio la manipolazione sociologica del concetto di "classe operaia" nel secondo dopoguerra, frutto di un impressionismo unilaterale elevato a principio epistemologico. Da qualche tempo si profetizza la "fine del proletariato", come già la "fine della storia", con la stessa precisione con cui il suddetto Nostradamus aveva predetto la fine del mondo.

Verso la fine degli anni cinquanta, e per tutti gli anni sessanta, prevalse la tesi dell'"integrazione" (o addirittura dell'"imborghesimento") della classe operaia: nei paesi del centro capitalistico, e perfino nei settori privilegiati della periferia, il "proletariato industriale classico" sarebbe stato soppiantato da una "nuova classe operaia", caratterizzata da una crescente integrazione nel sistema politico (o sociale, a seconda degli autori) capitalistico, cui non avrebbe più opposto, come in passato, un atteggiamento rivoluzionario⁽¹⁾. Questi mutamenti di atteggiamento politico e sociale sarebbero derivati a lor volta dalle mutate condizioni socioeconomiche: «Una cospicua quota degli operai di fabbrica gode oggi, grazie al progresso tecnico ed agli aumenti salariali, di un tenore di vita in precedenza esclusivamente accessibile al ceto medio»⁽²⁾. All'inizio del secolo, Rosa Luxemburg si faceva beffe di «taluni professori socialisti, secondo i quali per gli operai portare la cravatta, possedere libretti di risparmio

e andare in bicicletta rappresentano altrettanti esempi eminenti di partecipazione al progresso culturale»). Concezione questa che rispecchia, con ritardo, non soltanto il prolungato boom economico postbellico — comprensivo dello sviluppo economico e dell'allargamento dei mercati mediante l'innalzamento del potere di acquisto dei salari, ossia la caduta dei prezzi di tutta una serie di merci — ma anche e soprattutto, sebbene per lo più implicitamente, l'assenza della rivoluzione operaia nei paesi del centro capitalistico nel dopoguerra, assenza che veniva appunto ascritta ai mutamenti delle suddette condizioni socioeconomiche, e non alle politiche portate avanti dalle grandi correnti operaie inserite nell'ordine mondiale di Yalta-Postdam.

Parevano lontane le considerazioni pessimistiche di uno dei padri fondatori della "sociologia del lavoro", Georges Friedmann che, nel 1936, cioè nel pieno della crisi economica mondiale, denunciando nella sua opera pionieristica il "mito del progresso tecnico" (oggi, si direbbe "nuove tecnologie"), intitolava *Il crollo* il capitolo vertente sulla fine della "prosperità" degli anni venti⁽³⁾.

L'adozione di un punto di vista diametralmente opposto, pur rispecchiando superficialmente le nuove condizioni economiche determinate dal boom, non diede affatto luogo ad una letteratura superficiale. Si accettò o si respinse la tesi della "integrazione" (o la stessa pertinenza del dibattito), buona parte di quei lavori contenevano una massa straordinaria di ricerche, in molti casi

Note

1. Tra i numerosi saggi sul tema, possiamo citare: F. Bon e M. A. Burnier, *Les nouveaux intellectuels*, Paris, Cujas, 1966, e *Classe ouvrière et révolution*, Paris, Seuil; Carlos H. Waisman, *Modernización y legitimación. La incorporación de la clase obrera al sistema político*, Madrid, Centro de investigaciones sociológicas, 1980; Pierre Belleville, *Una nueva clase obrera. Neocapitalismo y enajenación*, Madrid, Tecnos, 1967; inoltre, i lavori di A. Touraine, e il capitolo *Classe ouvrière et capitalisme contemporain* di *Arguments 4. Révolution, Classe, Parti*, Paris, Uge, 1978.
2. P. Belleville, op. cit.
3. Georges Friedmann, *La crise du progrès*, Paris, Gallimard, 1936.

>>>

**CRISI, NUOVE
TECNOLOGIE
E CLASSE OPERAIA**

validissime. Vennero infatti ampiamente discussi i meccanismi di addomesticamento-annientamento della coscienza di classe da parte della società capitalistica postbellica, ribattezzata "società industriale", aggiornando le riflessioni svolte, in direzioni diverse, nel periodo tra le due guerre mondiali, da Gyorgy Lukacs⁽⁴⁾, all'indomani dell'aborto della rivoluzione in Europa centrale negli anni venti, e dalla Scuola di Francoforte che, nel decennio successivo, si interrogava sui motivi "interni" per cui la classe operaia non aveva rovesciato il capitalismo tedesco, ed anzi in alcuni suoi settori, in aggiunta a vasti strati popolari, aveva appoggiato il regime nazista. Uno degli ultimi sopravvissuti di questa scuola, Herbert Marcuse, si acquistò fama negli anni sessanta sostenendo l'"imborghesimento" della classe operaia, e quindi di un passaggio del ruolo rivoluzionario alle "nuove avanguardie sociali" (studenti, emarginati, ecc.), tesi che godette di un'effimera rinomanza nel periodo precedente al Maggio francese del 1968.

Specie in Europa, la tesi dell'"imborghesimento" venne sfruttata dall'ala destra del movimento operaio (socialdemocrazia), come copertura "sociologica" per ogni sorta di politiche di conciliazione di classe, anzi di mantenimento del dominio imperialista (per esempio, la socialdemocrazia francese fu direttamente responsabile della feroce repressione del movimento rivoluzionario indipendentista algerino). Nei paesi arretrati, ed in particolar modo in America latina, la tesi dell'"imborghesimento operaio" fornì la base per la individuazione di un'"avanguardia contadina", e pertanto per una politica fochista, nonchè per un programma di "rivoluzione nazionaldemocratica" in contrapposizione alla rivoluzione permanente (cioè la rivoluzione che trascresce, senza tappe, dallo stadio democratico a quello socialista, mediante la direzione del proletariato).

***Dal conformismo sociologico
al conformismo catastrofista***

Sta di fatto che, una volta apertasi manifestamente la crisi economica mondiale (a partire dalla "crisi del petrolio" del 1973), il raziocinio sociologico, sempre con ritardo (non solo ci volle infatti la prosecuzione della crisi nel tempo, ma si dovette attendere fino agli anni ottanta), si mise ad elaborare, anche per opera degli stessi esponenti della concezione precedente (Alain Tournai, André Gorz; ecc.) un discorso diametralmente opposto, ma con uguali conclusioni socio-politiche pratiche: se negli anni cinquanta e sessanta la classe operaia non poteva realizzare alcuna rivoluzione perchè "integrata", negli anni ottanta e novanta si sostiene che non può fare la rivoluzione perchè è prossima a scomparire. «La classe operaia sparirà nei prossimi 20-30 anni, parallelamente all'estinzione del lavoro

salariato in senso stretto, cosa questa del tutto naturale, dati i processi di automazione e robotizzazione di produzione e servizi», afferma Adam Schaff. «È ormai impossibile sostenere la concezione marxista classica circa la missione storica della classe operaia... Il lavoro operaio non è più la principale forza produttiva. L'industria riduce gli occupati, e non offre impieghi stabili e permanenti, se non ad una minoranza di lavoratori polivalenti»⁽⁵⁾, fa eco André Gorz. Di ciò sarebbe responsabile la «terza rivoluzione industriale», con le sue «nuove tecnologie» (automazione, robotizzazione), che «pone problemi del tutto nuovo, in quanto, potenzialmente, elimina il lavoro umano nella produzione e nei servizi»⁽⁶⁾.

Quindi, se al termine degli anni settanta Pierre Salama poteva denunciare che «l'evoluzione del processo lavorativo è uno degli aspetti meno noti nella letteratura economica»⁽⁷⁾, negli anni ottanta si produce una vera inondazione di saggi sul tema, diventato di moda. Le conclusioni "contro la classe operaia", cioè adesso contro la sua stessa esistenza, hanno toni diversi ma conseguenze politiche comuni, sia che si tratti della visione catastrofista di Robert Kurz, che nega ogni valore alla lotta di classe nel "crollo" che stiamo vivendo⁽⁸⁾, sia che si tratti di un rappresentante della socialdemocrazia europea, che pure non ravvisa più alcuna utilità nella lotta operaia: «I lavoratori come collettività divengono consapevoli del fatto che l'offerta di forza lavoro comincia a non esser più l'elemento sociale fondamentale dei nuovi sistemi. Il dato fondamentale è che oggi se i lavoratori si fermassero in sciopero, non si fermerebbe il sistema produttivo, mentre fino a pochissimo tempo fa, quando essi si fermavano, si fermava pure il sistema. Alcuni pensatori prevedono addirittura la sparizione della classe operaia. Il fatto che l'operaio classico tenda a non esser più motore centrale ed unico del sistema produttivo incrementa la tendenza a ridurre il tempo di lavoro grazie alle macchine intelligenti, per cui, nella nostra prospettiva, il lavoro "disponibile" diventa un bene scarso, e non c'è altra scelta che distribuirlo, donde l'esigenza di una profonda modificazione delle relazioni nel mondo del lavoro»⁽⁹⁾.

Secondo Kurz, la crisi attuale, in quanto "finale", determinerebbe una svolta storica del capitalismo, che d'ora in poi non funzionerebbe più per "inclusione" bensì per "esclusione" (ovvero non vi sarebbe più proletarizzazione di quote crescenti di popolazione, bensì espulsione di settori sempre più ampi dal sistema produttivo). Per i socialdemocratici, compresi quelli di provenienza ex-stalinista, ciò si accompagna alla "morte del socialismo", cioè dell'Urss, che lascerebbe come unica organizzazione sociale alternativa il mercato capitalistico, anche a motivo della complessità economica raggiunta con le "nuove tec-

4. Gyorgy Lukacs, *Storia e coscienza di classe*.

5. *O futuro da classe operaria*, "Voz da Unidade", São Paulo, 1.9.1990.

6. *Dialogo*, São Paulo, aprile 1994.

7. Pierre Salama, *Nova modalidade da gerência da força de trabalho*, in "Economia e Desenvolvimento", n. 1, São Paulo, maggio 1981.

8. Robert Kurz, *O Colapso da modernização*, Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1993.

9. Alfonso Guerra, *A revolução tecnológica e o futuro do trabalho*, "O Socialismo do Futuro", n. 6, Salvador, giugno 1993.

nologie" («solo un'economia con un mercato, e non di mercato, può corrispondere alla complessità del sistema economico e sociale della nostra epoca», scrive Jacques Robin⁽¹⁰⁾), a loro volta responsabili del crollo stesso dei «paesi ad economia pianificata»: così, le «nuove tecnologie» sarebbero il demiurgo dell'eternità del mercato.

Nuove tecnologie e feticismo del capitale

Le affermazioni di cui sopra si completano con quella secondo cui la nuova situazione renderebbe anacronistiche le tesi centrali del marxismo, giacché Marx, nella sua teoria del capitale, sarebbe rimasto prigioniero delle categorie della «società del lavoro». Si arriva addirittura a postulare che l'«informatizzazione» garantirebbe una sorta di passaggio automatico e fatale ad una società che farebbe a meno del lavoro umano⁽¹¹⁾. Con ciò il cerchio si chiude: dalla castrazione del proletariato si passa all'invalidazione della teoria (il marxismo) che gli dà espressione rivoluzionaria, e da un capitalismo intimamente contraddittorio si passa ad un capitalismo che promuove uno sviluppo delle forze produttive tale da consentire la transizione indolore ad un nuovo ordine sociale.

Con ciò si ignora in buona misura non solo del marxismo, ma la scienza in genere. Oltre quarant'anni fa, il creatore della cibernetica dimostrò che, con le migliori tecniche «di allora», la linea di montaggio avrebbe potuto venir sostituita, in meno di un quinquennio, da un sistema automatico, a livello dell'intera grande industria mondiale. D'altronde, lo stesso Marx fu il primo a stabilire, quasi un secolo e mezzo fa, che lo sviluppo produttivo comportava crescente precarietà per gli operai, scrivendo nel *Manifesto del partito comunista* (1848) che «l'incessante e sempre più rapido perfezionamento delle macchine rende sempre più precarie le loro condizioni di esistenza». Ma non si tratta solo d'ignoranza o di confusione.

Considerare le «nuove tecnologie» determinanti, e indipendenti dallo sviluppo (e cambiamento) storico-sociale, significa infatti arrendersi alla più vecchia ed astratta mistificazione ideologica del modo di produzione capitalistico, il feticismo del capitale, ovvero l'apparenza della società capitalistica, in cui le forze produttive sociali appaiono come forze produttive del capitale. Marx, nel *Capitale*, già ravvisava l'essenza di questo fenomeno: «La scienza, come prodotto intellettuale generale dello sviluppo sociale, si presenta qui al contempo come direttamente incorporata al capitale... e lo sviluppo generale della società, in quanto ne usufruisce al capitale in contrapposizione al lavoro, si presenta come sviluppo del capitale, cioè tanto più in quanto per la grande maggioranza tale sviluppo procede in parallelo al logoramento della capacità di la-

voro».

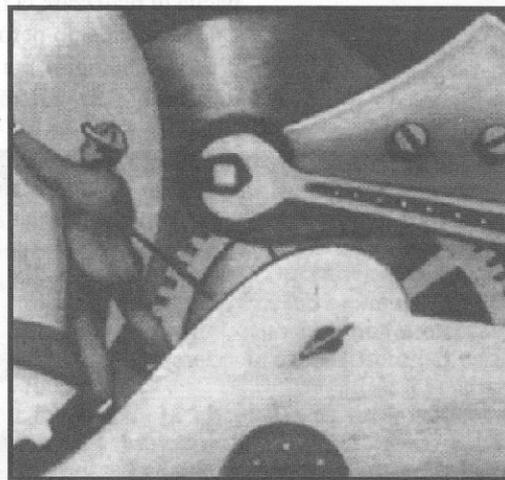
Alcuni autori hanno denominato «determinismo tecnologico» quest'approccio feticistico al problema delle «nuove tecnologie», affermando che «nella tradizione marxista esistono da tempo due correnti, una che considera il cambiamento in termini di lotta di classe, ed un'altra che lo concepisce come risultato dello sviluppo economico e tecnologico»⁽¹²⁾. Invero, questa seconda corrente è estranea al marxismo, pur se vi fa riferimento.

L'approccio condizionato dal feticismo del capitale non è solo sbagliato, ma subalterno al capitalismo stesso, in quanto contribuisce a rafforzare le conseguenze sociali di quella mistificazione.

«Nella misura in cui i prodotti del suo lavoro si separano da lui, e lo dominano sotto forma di capitale, ogni lavoro appare all'operaio realizzato dal capitale, e gli pare che lui stesso, operaio, abbia effettuato solo un compito subordinato. Si realizza in tal modo il suo totale adattamento al capitalismo, giacché sembra che l'operaio possa lavorare solo grazie al capitale. Questa mistificazione è consacrata nel linguaggio corrente, per esempio quando si dice che «la Ford ha fatto investimenti per creare mille posti lavoro» e così via. Si produce questo fenomeno: quello che è un rapporto sociale tra uomini (lavoratori salariati e capitalisti) appare essere una cosa (il capitale) che domina gli uomini: gli operai perché sembra loro di non poter lavorare senza di esso, ed il capitalista, giacché questi conta solo in quanto personificazione del capitale.

«Il capitale appare come una cosa, senza cui il processo del lavoro sarebbe impossibile, e con ciò ottiene due risultati: a) occultare il retrostante rapporto tra sfruttatore e sfruttato, b) creare l'illusione della sua eternità (perché senza di esso non si potrebbe lavorare). Di qui l'importanza della distinzione tra «processo lavorativo» e «processo di valorizzazione»⁽¹³⁾.

L'astratta separazione di lavoro e valorizzazione, per cui il giudizio storico sulla fase attuale di sviluppo capitalistico viene esclusivamente dedotto da una valutazione unilaterale del primo, consente di ravvisare nel periodo attuale, sulla scorta di una considerazione astratta delle «nuove tecnologie», una fase di massima creatività del capitalismo, invece che come la fase della sua crisi più profonda (sebbene non «crisi finale» come afferma Kurz, perché questo dipende, in in-



10. Jacques Robin, *Os caminhos para uma sociedade de plena atividade e não mais de pleno emprego*, ibidem.

11. Jean Lojkin, *La Révolution Informativelle*, Parigi, PUF, 1994.

12. E. Pelaéz e J. Holloway, *Posfordismo y determinismo tecnológico*, in *Los estudios sobre el Estado y la reestructuración capitalista*, Buenos Aires, Tierra del Fuego, 1992, p. 145.

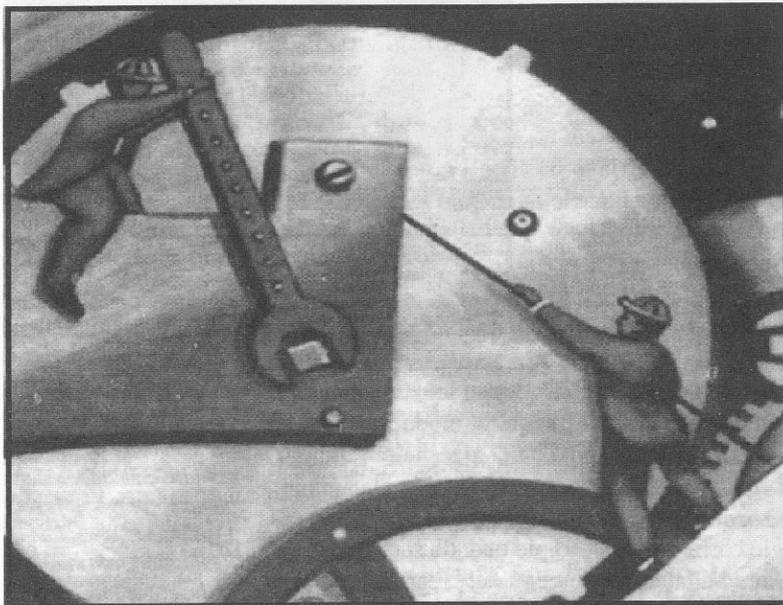
13. Osvaldo Coggiola, *Elementos básicos de economía marxista*, São Paulo, Causa Operária, 1985, pp. 50-51.

>>>

**CRISI, NUOVE
TECNOLOGIE
E CLASSE OPERAIA**

definitiva, dall'iniziativa rivoluzionaria del proletariato).

Tutto ciò è stato già oggetto della puntuale critica di Pablo Rieznic: «C'è chi ritiene che il capitalismo non sia in crisi, e vi ravvisa invece un processo di ristrutturazione tecnologica. Secondo quest'impostazione, la prospettiva non sarebbe quella della propagazione a livello mondiale della crisi rivoluzionaria in Urss, bensì quella della necessità per gli stati operai di rientrare nell'orbita capitalista, appunto per la loro incapacità di realizzare la ristrutturazione tecnologica. Il capitalismo però non produce solo valori d'uso (tecnologia), ma anche e soprattutto valori di scambio, la cui mancata realizzazione sul



14. Pablo Rieznic: *Trotsky e a crise da economia mundial capitalista*, in: O. Coggiola, *Trotsky Hoje*, São Paulo, Ensaio, 1994, p. 137.
15. Lincoln Secco: *Fim da sociedade do trabalho ou fim do capitalismo?*, in: O. Coggiola, *Trabalho e classe operaria na contemporaneidade*, "Estudos", n. 41, São Paulo, Flch/Usp, settembre 1994, p. 113.

mercato rende i primi inutili. Il calo del tasso di profitto, l'aumento dei profitti fittizi, la sovrappansione del credito ed il sovraindebitamento, l'inflazione, la bancarotta di interi stati, il crollo dei valori borsistici, configurano un quadro di crisi ed esaurimento, da cui emerge la prospettiva di situazioni rivoluzionarie generalizzate nei paesi capitalistici e crisi politiche acute a livello mondiale»⁽¹⁴⁾.

La questione delle "nuove tecnologie" va vista, nel quadro della crisi storica più profonda del capitalismo, come un estremo tentativo del capitale di adattarsi alla situazione di crisi, ed al contempo, di uscirne nell'unico modo ch'esso conosce: la ricomposizione del tasso di profitto mediante aumento del plusvalore, e quindi dello sfruttamento del proletariato. Nell'ambito del capitalismo, come vedremo, le "nuove tecnologie" denotano la tendenza, non già alla "fine della società del lavoro", bensì al sovrasfruttamento della classe operaia.

«È paradossale che, al sommo del progresso tecnico, la prospettiva della fine della società del lavoro coesista con l'aumento estensivo di giornate di lavoro e la reviviscenza di forme anti-

diluviane di sfruttamento della forza lavoro, come la terziarizzazione, che risuscita il salario a cottimo, già oggetto di un capitolo del *Capitale*. La questione della tecnologia informatica e della contrattazione lavorativa al di fuori dell'azienda va controbilanciata dal fatto che questo fenomeno è numericamente secondario in rapporto alle altre cause di terziarizzazione. Ciò implica regressi nei rapporti sociali di produzione, in un processo di intensificazione di capitale fisso, concentrazione di capitali, e distruzione di forze produttive nelle aree ed aziende perdenti, il che non sarebbe alieno alla corrosiva dialettica del *Manifesto del partito comunista*»⁽¹⁵⁾.

D'altronde, non dovrebbe esser paradossale la coesistenza tra globalizzazione e blocchi commerciali e nazionalismo, automazione ed aumento estremo delle giornate di lavoro in Giappone. Alcuni teorici che si "innalzano" al di sopra della storia concreta non intendono che la società del tempo libero è una possibilità che il capitalismo al contempo suscita e nega.

Il mito del postfordismo

Un nuovo livello di accumulazione del capitale non dipende unilateralmente da un "determinismo tecnologico", né dalla cosiddetta "struttura sociale dell'accumulazione" cara alla "teoria della regolazione" ed intesa come una combinazione specifica di modo di produzione, distribuzione e consumo, ed "organizzazione sociale del lavoro", ove il primo concetto, determinante nella teoria marxista, è sussunto nei "concetti mediatori"; che divengono preponderanti. Non per caso gli originari rappresentanti della "regolazione", già sedicenti marxisti, sono diventati quadri organici dello Stato capitalista. Dipende invece da una risoluzione data del conflitto di classe, tale da garantire o meno che il tasso di plusvalore si collochi ad un dato livello. E questa è stata la precondizione della "ripresa" della locomotiva del capitalismo mondiale nel dopoguerra, gli Stati Uniti.

«La lotta tra lavoratori ed aziende circa le condizioni di soluzione della crisi economica non si interruppe di botto nel 1941. Nel quinquennio 1941-1945, dominato dallo sforzo bellico, essa fu tanto importante per la configurazione definitiva della nuova struttura di gestione dei rapporti nel mondo del lavoro, quanto lo era stato nel quinquennio precedente (1936-1940).

«Dal punto di vista imprenditoriale, le aziende fecero durante la guerra progressi cospicui, che sarebbero stati essenziali per gli anni successivi. Dopo il 1941, molti padroni utilizzarono la disciplina dei tempi di guerra per cercar di recuperare in parte l'iniziativa ed il controllo che avevano conferito ai sindacati industriali verso la fine della depressione. Promossero l'arbitrato di numerosi conflitti, nell'intento di espellere dalle

fabbriche il nuovo meccanismo vertenziale. Aumentarono enormemente il personale di supervisione, per controbilanciare le nuove prerogative sindacali in materia di rivendicazioni anzianità con una maggior intensità di direzione e controllo sulla manodopera. Molti padroni utilizzarono l'opportunità fornita dal *War Time Labor Disputes Act* (legge sui conflitti di lavoro in tempo di guerra) e dal *War Labor Board* (ufficio del lavoro di guerra), per centralizzare il dispositivo legale che mediava le vertenze tra aziende e sindacati, e così molte aziende approfittarono dello sforzo bellico per intensificare i ritmi produttivi»⁽¹⁶⁾.

Attualmente, si sostiene esista una "nuova struttura sociale di accumulazione" (o "nuovo ordine") detta "postfordismo", che succederebbe alla esausta struttura "fordista" (caratterizzata dalla linea o catena di montaggio).

Questo nuovo ordine postfordista, detto a volte neofordista, è stato definito da: nuovi metodi di produzione fondati sulla microelettronica; flessibilità del lavoro; posizione molto ridimensionata dei sindacati nella società; nuova e più marcata divisione della classe operaia tra lavoratori del centro e della periferia; accentuato individualismo e disparità sociale; predominio del consumo sulla produzione, ecc.

Come per ogni "postqualcosa", nessuno se definire con sicurezza che significhi un tale "post" in genere, se ne enumerano le caratteristiche senza specificarne l'ordine d'importanza reciproca. Robert Boyer, padre della "regolazione", si abbandona senza riserva al "determinismo (fetichismo) tecnologico" con l'asserire che il boom del dopoguerra si fondava, non su di un determinato esito della lotta di classe, bensì «sulla messa in opera di un sistema tecnico ed economico originale». La crisi di tale sistema ("fordismo") sarebbe connessa a: «sempre maggior difficoltà di ottenere un aumento di produttività», «gigantesca crescita delle unità produttive» e conseguente «rigidità», «riduzione dei margini di profitto», «mutamenti significativi nel modello occupazionale»⁽¹⁷⁾. Boyer non sa delineare una gerarchia di questi fattori, si limita ad enumerarli (il riferimento al tasso di profitto è un implicito omaggio al marxismo), non ne riconosce l'interconnessione logica.

Tutta questa costruzione arbitraria a proposito della crisi odierna si fonda su di un'immagine del periodo pre-crisi (quello cioè del boom, il "glorioso trentennio" 1945-1975), costretta a forza nello stampo concettuale del fordismo, determinante tecnico-economica che avrebbe foggato l'intera realtà storica del dopoguerra. Nel contesto di più serie ricerche, Williams e Cutler si chiedono se «il fordismo sia mai stato predominante», e Linn sottolinea a ragione che «la catena di montaggio può costituire solo una parte della produzione: perfino nelle industrie più orientate verso la catena di montaggio, vi sono probabil-

mente tanti individui alla catena quanti al di fuori della catena»⁽¹⁸⁾.

Rimpiazzare il "boom" ed il vecchio capitalismo col "fordismo" significa creare una categoria più o meno arbitraria per evitare di considerare la crisi attuale come una crisi del capitalismo, e per ravvisarvi soltanto una crisi di una sua manifestazione particolare. Questo schema forzato si completa con la creazione, sempre più fantasiosa, di un "postfordismo" di ancor più incerta definizione.

Il mito del "toyotismo"

Una variante di questo approccio è sostenuta da Rod Coombs, che ispirandosi ad Ernest Mandel, cerca di riconnettere i cambiamenti tecnologici nell'organizzazione del lavoro alle "onde lunghe" dello sviluppo capitalistico⁽¹⁹⁾, che, secondo lo stesso Mandel, starebbero «all'origine delle trasformazioni rivoluzionarie dei processi lavorativi. A nostro avviso, queste derivano dagli sforzi del capitale per eliminare i crescenti ostacoli ad un nuovo aumento del tasso di plusvalore nel periodo precedente. Ancora una volta, quindi, si instaura una diretta connessione tra il movimento ritmico, a lungo termine, della accumulazione del capitale, e la tendenza crescente (o decrescente) a modificazioni radicali dell'organizzazione del lavoro»⁽²⁰⁾.

Pur essendo più complessa, questa spiegazione soffre di un difetto di fondo: gli ostacoli (all'aumento del tasso di plusvalore) cui fanno riferimento Mandel e Coombs, operano anche (e principalmente) nelle "onde brevi" (ossia "crisi cicliche" del capitale, studiate da Marx). La loro connessione con le "onde lunghe", sulla cui stessa esistenza si potrebbe discutere, è arbitraria, e ne implica la sconnessione dalle condizioni generali della crisi capitalistica (caduta tendenziale del tasso di profitto, che per Marx è «la legge più importante dell'economia moderna»).

In genere, la tendenza a concepire la crisi al di fuori della struttura teorica formulata da Marx — per cui la crisi si verifica nella sfera della circolazione, e di qui coinvolge quella della produzione, cioè «il limite del capitale è il capitale stesso» — risale agli anni settanta, quando alcuni autori di provenienza marxista (e che facevano riferimento teorico al marxismo) cominciarono a scindere la crisi dal processo di valorizzazione (ma il capitale stesso è per definizione un "valore che si valorizza"), per collocarla nel processo di lavoro. A tal fine, bisognava presentare il capitalismo come un modo di produzione le cui fasi si definivano a partire dal processo lavorativo invece che dall'unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione. Così Elmar Altvater affermava che «lo sviluppo capitalistico è rappresentato come un processo di sistemi successivi di assoggettamento reale del lavoro al capitale.

16. David M. Gordon et alii, *Trabajo segmentado, trabajadores divididos. La transformación histórica del trabajo en los estados unidos*. Madrid, Ministerio de Trabajo y Seguridad Social, 1986, p. 236.

17. Robert Boyer, *Nuevas tecnologías y empleo en los ochentas*, in: Carlos Ominani, *La tercera revolución industrial*, Buenos Aires, Rialgel, 1986, pp. 231-235.

18. In: Stephen Wood, *The transformation of work?*, Londra, Unwin Hyman, 1989, p. 29.

19. Per una critica della teoria delle onde lunghe, v. O. Coggiola, *Ciclos largos y crisis económica*, "En Defensa del Marxismo", n. 6, Buenos Aires, luglio 1993.

20. Ernest Mandel, in: Rod Coombs, *Ondas largas y cambios en el proceso de trabajo*, "Zona Abierta", n. 34-35, Madrid, giugno 1985.

>>>

**CRISI, NUOVE
TECNOLOGIE
E CLASSE OPERAIA**

Scienza, tecnologia e tecnica sono tutte mezzi per raggiungere quest'obiettivo; aumentano le potenze per estrarre valore, ma a tal fine sono necessari cambiamenti di vasta portata nell'organizzazione sociale del lavoro dentro l'azienda capitalistica, come pure nel modo di vita al di fuori dell'azienda»⁽²¹⁾.

Sulla scorta di queste premesse, bastava solo un passo ulteriore per presentare la crisi come situata esclusivamente nel processo lavorativo (ossia nella sfera della produzione), sconnettendola dalle leggi più generale dell'accumulazione capitalistica, espone nel *Capitale*, e facendone così un fenomeno soggettivo, dipendente, ora dalla creatività capitalistica, ora dalla sua percezione da parte dei lavoratori. È unilaterale, anche se esteriormente molto "marxista", dire che «una crisi capitalistica è sempre una manifestazione dell'insufficiente subordinazione in atto, di un insuccesso di un modello di subordinazione del lavoro, del potere del lavoro contro e dentro il capitale»⁽²²⁾.

Le leggi dell'accumulazione capitalista vengono abrogate, gli addobbi marxisti possono cadere, e la crisi del capitalismo (cioè crisi del modo di produzione, unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione) può venir sostituita dalla "crisi del fordismo", la quale si colloca esclusivamente nella sfera del lavoro. E di qui si passa subito all'assurdità di affermare che «La crisi nell'organizzazione fordista del lavoro, manifestata dall'indice elevato di assenteismo e mobilità (1968-1974) ripropose al capitale la esigenza della ristrutturazione del lavoro, per ottenere il consenso dei lavoratori»⁽²³⁾. O, come dice un altro, se possibile ancor più chiaramente: «Così come nel taylorismo-fordismo si erano materializzati i principi meccanici del sistema di accumulazione della produzione di massa, ora nella caduta degli indici di produttività vengono a materializzarsi i limiti socio-tecnico-economici del processo di organizzazione del lavoro meccanizzato»⁽²⁴⁾.

La crisi quindi non sarebbe del capitale ma del "lavoro meccanizzato", e la via d'uscita non ne sarebbe sociale ma tecnologica, ossia la microelettronica, combinata con i nuovi mezzi di gestione ed organizzazione del lavoro (che a loro volta ne conseguono). La crisi sarebbe un «cambiamento di paradigma»: «vaste e profonde trasformazioni del modo di produrre, a partire almeno dalla fine degli anni settanta, che implicano la graduale sostituzione del paradigma tecnologico, o modello d'industrializzazione, prevalente nel mondo occidentale dall'inizio del secolo»⁽²⁵⁾. Solo che la "robotizzazione generale" è tanto possibile, oggi, quanto lo era, negli anni trenta, la diffusione mondiale dei progressi tecnologici vigenti negli Usa, il che, nella terminologia di quel tempo, portava Trotskij ad affermare «impossibile per il capitalismo la realizzazione uni-

versale della tecnocrazia»⁽²⁶⁾. Cosciente dei buchi del sistema, Benjamin Coriat, altro padre della "regolazione", consiglia prudenza: «si tenga presente che il movimento verso le nuove tecnologie non è l'unico del capitale, e che vi sono movimenti regressivi, verso le condizioni iniziali del fordismo, perdute nei paesi del centro»⁽²⁷⁾.

Tuttavia, la combinazione del "postfordismo centrale" coi "fordismi periferici" non fa che complicare lo schema, senza risolverne i problemi metodologici. Di qui il successo dello schema opposto, quello cioè di presentare il "toyotismo" (ed i suoi derivati: "qualità totale", "kanban" e "just in time") come panacea universale, nel senso della Folha de São Paulo.

La microelettronica sarebbe la "base tecnologica del toyotismo", come la catena di montaggio lo

21. Elmar Altvater, *Implicaciones sociales del cambio tecnológicos*, "Cuadernos Políticos", n. 32, Città del Messico, aprile 1982.

22. John Holloway, *Marxismo, Estado y capital*, Buenos Aires, Tierra del Fuego, 1990, p. 163.

23. Roberto Heloani, *Organização do trabalho e administração*, São Paulo, Cortez, 1994, p. 95.

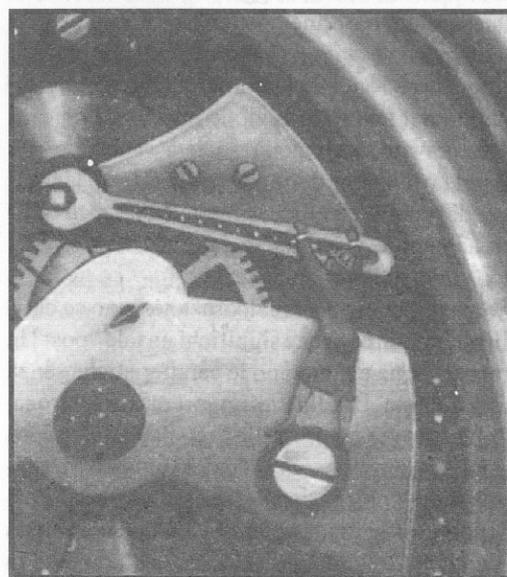
24. Alvair Silveira Torres Jr., *Integração e flexibilidade*, São Paulo, Alfa-Omega, 1994, p. 63.

25. Nunes Lins, *O mundo do trabalho em debate*, "Plural", vol. 3, n. 4, Florianópolis, luglio 1993.

26. In: Karl Korsch, *Karl Marx*.

27. Benjamin Coriat, *Taylorismo, fordismo y nuevas tecnologías en los países periféricos*, "Cuadernos del Sur", n. 5, Buenos Aires, maggio 1987.

28. J. Halliday e G. McCormack, *El nuevo imperialismo japonés*, Madrid, Siglo XXI, 1975, p. 223.



era de fordismo. Questa fiaba dimentica il fatto che la base di accumulazione del capitalismo giapponese postbellico è stata un ben preciso equilibrio della lotta di classe, con la sconfitta di tutto il movimento operaio indipendente (cui ha contribuito l'occupazione postbellica del paese da parte degli Usa, dopo le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki), e l'integrazione dei sindacati allo Stato ed all'impresa capitalistica: «gli stessi sindacati si sono progressivamente integrati alla struttura di supervisione aziendale, e sono tramutati in soci del capitale, cooperando con l'iniziativa privata allo sforzo giapponese di concorrenza sui mercati internazionali»⁽²⁸⁾. Tale "cogestione" sindacale è un aspetto decisivo, che subordina i processi lavorativi del "modello giapponese", per cui uno studioso ha protestato contro la sua abusiva generalizzazione, e anzi contro la sua stessa validità: «Oserei dire che questo modello, così come viene descritto, mi pare banale. Non solo perchè mi sembra un *déjà-vu*, ma soprattutto perchè, malgrado la sua efficienza — che vanamente si cercherebbe di imitare — questo modello elude le questioni centrali delle

attuali ricerche sulla gestione»⁽²⁹⁾.

Nel proporre questi modelli, si persegue in realtà la collaborazione dei lavoratori (dei sindacati) con la rispettiva borghesia nazionale, a prescindere dai "livelli (o modelli) tecnologici", quasi che il successo industriale dipendesse dall'assenza di sindacalismo autonomo (nel qual caso i paesi arretrati dovrebbero essere all'avanguardia, data la sistematica repressione del sindacalismo di classe). Così in questa "analisi brasiliana" del "modello svedese": «Va sottolineato che i sindacati hanno conquistato il potere di interferire praticamente in tutte le decisioni sulla produzione, e che la possibilità di partecipare effettivamente alle decisioni relative all'introduzione di nuove tecnologie fa emergere una cultura sindacale altamente propizia all'innovazione tecnologica, come garanzia della competitività dell'industria svedese»⁽³⁰⁾.

Ma i "modelli" non reggono alla dura realtà dei fatti. Il "modo di gestione" tipico del "toyotismo" (*just in time*) sta crollando, trascinando con sé lo stesso "modello". Il 30 marzo 1993, il "Financial Times" notificava che in Giappone «i fornitori (di materie prime e beni d'investimento) colpiti dalla crisi non possono più garantire a lungo l'invio regolare di piccoli quantitativi ai consumatori».

Luis Oviedo ha spiegato i motivi profondi di tale crollo: «Il *just in time* non è riuscito a superare il movimento ciclico degli affari, proprio del capitalismo: proiettato verso la prosperità, è stato ucciso da recessione ed inflazione. Il meccanismo del crollo del *just in time* è stato chiarito da Marx già un secolo e mezzo fa: nella lotta per massimizzare il profitto, il singolo capitalista effettua la più rigorosa organizzazione e pianificazione della produzione entro la propria fabbrica, ma per ciò stesso, dialetticamente, esalta l'anarchia del complessivo processo di produzione capitalistico, cioè esaspera l'anarchia sociale.

«Effettivamente, il *just in time* ha aumentato i profitti dei capitalisti consumatori di materie prime, ma ha pure elevato il costo sociale della produzione (per l'esigenza dei fornitori di accumulare grandi riserve, l'aumento delle spese di trasporto, la perdita di economie di scala, il costo sociale degli imbottigliamenti prodotti dalla moltiplicazione delle spedizioni, e il maggiore inquinamento conseguente a tutto ciò). La "variabile correttiva" di questa macroscopica disorganizzazione economica generale è certo il sovrasfruttamento degli operai, presentato come "naturale adattamento" ai "nuovi sistemi produttivi scientifici". Quando la caduta dei prezzi e dei profitti rende insopportabili questo costo, viene meno il *just in time*.

«Razionalizzando" la produzione nelle aziende, i capitalisti sono riusciti ad estorcere maggior plusvalore ai lavoratori, ma ciò non ha potuto

evitare numerosi fallimenti conseguenti al calo dei prezzi e della domanda. Si sono così dovuti rammentare che il plusvalore, benchè creato nel processo di produzione, si realizza solo nella circolazione delle merci»⁽³¹⁾.

Come conclusione generale sul "postfordismo" (o sulla sua versione positiva, il "toyotismo"), si può citare Claudio Katz: «Il postfordismo è una creazione che cerca di formalizzare astrattamente tratti peculiari di un'economia diluendone il carattere capitalistico, e quindi le leggi essenziali di funzionamento. A partire da questa categoria si stabiliscono differenziazioni specifiche tra Germania, Giappone, od Usa, e si ignora il carattere necessariamente internazionale della pressione padronale per aumentare il controllo sul processo lavorativo»⁽³²⁾.

Il lavoro minacciato

Contrariamente all'opinione di Robert Kurz, per cui il fenomeno è legato solo all'odierna crisi del capitalismo, la tendenza alla "disoccupazione strutturale" caratterizza tutta la storia del capitalismo, ed è stata già enunciata come legge da Marx nel *Capitale*: «È... l'accumulazione capitalistica che costantemente produce, precisamente in proporzione della propria energia e del proprio volume, una popolazione operaia relativa, cioè eccedente i bisogni medi di valorizzazione del capitale, e quindi superflua ossia addizionale»⁽³³⁾. È vero che la crisi in corso esalta questa tendenza, fino a livelli storicamente inediti. Sul piano mondiale, la disoccupazione è stimata interessare oltre 800 milioni d'individui; su di contro ad una popolazione attiva, sempre a livello internazionale, stimata ammontare a 2 miliardi dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) nel 1986. Nei paesi avanzati (Europa, Giappone ed Usa), la disoccupazione eccede di gran lunga i 40 milioni, e le fasi di "ripresa economica" non riescono a riassorbirla. Ciò si ripercuote non solo sui salari — i salari reali sono in discesa, e più ancora ne declina la partecipazione relativa ai redditi nazionali ed al reddito mondiale — ma sulla stessa sicurezza e stabilità dell'occupazione. La crescita del lavoro a termine e/o precario è molto più rapida dell'aumento dell'occupazione in genere, la quale del resto, in alcuni momenti ed in alcuni paesi, tende a calare in termini assoluti. L'ampiezza mondiale del precariato è segnalata da un rapporto dell'Oil: «Vanno considerati come garantiti, ossia oggetto di misure di protezione sociale, circa 800 milioni di lavoratori, su di una popolazione attiva mondiale di quasi 2 miliardi. Il restante miliardo e 150 milioni, che rappresenta il 60% della popolazione attiva globale, è privo di protezione con riferimento sia ai servizi sociali primari, sia alla legislazione del lavoro»⁽³⁴⁾.

L'immenda maggioranza di questi lavoratori si

29. Philippe Zarifian, *Introdução*, in: Helena Hirata, *Sobre o "Modelo Japonês"*, São Paulo, Edusp, 1993, p. 31.

30. Marcia de Paula Lete: *O modelo sueco de organização do trabalho*, in: *Modernização tecnológica, relações de trabalho e práticas de resistência*, São Paulo, Iglu/Ildes, 1991, p. 160.

31. Luis Oviedo: *Se termino la moda del just in time*, "Prensa Obrera", n. 421, Buenos Aires, 15 giugno 1994.

32. Claudio Katz, *A evolução do processo de trabalho*, in: O. Coggiola, *Trabalho e classe operaria na contemporaneidade*, "Estudos", n. 41, São Paulo, Fflch-Usp, settembre 1994.

33. Karl Marx, *Il capitale*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1994, p. 690.

34. Conferenza internazionale del lavoro, *Il mondo del lavoro in evoluzione: problemi principali* (in lingua spagnola), Ginevra, Oil, 1986, p. 5.

>>>

CRISI, NUOVE
TECNOLOGIE
E CLASSE OPERAIA

trovano nei paesi del terzo mondo (secondo il rapporto citato, mancano di protezione sociale e lavorativa il 77% dei lavoratori in Asia e l'84% di quelli in Africa), ma tale situazione si riscontra pure nei paesi del primo mondo, a cominciare dagli Usa, dove «mentre negli anni settanta povero era chi non aveva lavoro, oggi una quota non trascurabile dei poveri sono occupati»⁽³⁵⁾.

Nel bestseller *The New American Frontier*, Robert Reich descrive la precarietà della condizione lavorativa Usa: «La maggioranza dei nuovi posti di lavoro nell'economia americana... non ha futuro. I salari non aumentano con l'esperienza. Questi lavori sono poco o niente affatto remunerativi. La stabilità è quasi nulla. La maggioranza degli americani che si trovano in posti di lavoro di questo genere non hanno alcuna protezione contro un infortunio invalidante, un accidente cardiovascolare, un licenziamento in tronco»⁽³⁶⁾.

In Spagna, sempre nel 1986, il 17% dei contratti di lavoro erano a termine, e la quota era quasi raddoppiata nel 1990⁽³⁷⁾. La nuova legislazione del lavoro mira a «preservare» ed ampliare questa tendenza al precariato crescente⁽³⁸⁾.

In un recente articolo, Jean Changeux fornisce dati impressionanti: «Per centinaia di migliaia, se non milioni, di lavoratori del Sud del mondo... la disoccupazione, sebbene non quantizzabile, è di massa e strutturale, e dura per tutta la vita». Constatando le lacune delle statistiche sul volume del lavoro, nella relazione 1992 dell'Oil, Changeux ricorda: «Il rapporto in questione annuncia una disoccupazione del 31% in Botswana, del 23% in Etiopia, e del 22% in Somalia. In America Latina, sottoccupazione e disoccupazione interessano un 40% della popolazione economicamente attiva... Il lavoro non strutturato od informale ha qui un ruolo fondamentale nell'assorbire la manodopera. Nel 1991, secondo la relazione dell'Oil al Convegno internazionale sul lavoro, il lavoro non strutturato rappresentava 2/3 dell'occupazione in Africa settentrionale, e più della metà in Asia: tra il 1980 ed il 1987, è aumentato del 56% in America Latina»⁽³⁹⁾.

Ma questo panorama non si limita al Sud del mondo, cioè ai paesi dipendenti, dominati dall'imperialismo, ma si estende anche al cosiddetto Nord del mondo. Secondo un'altra relazione dell'Oil (gennaio 1993), la disoccupazione è cresciuta del 7,4% nel 1991, e dell'8,4% nel 1992, nei paesi dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico). Secondo i dati ufficiali, nel 1992 ci sono stati 3 milioni di nuovi disoccupati, il che ha portato a 32 milioni il numero dei disoccupati Ocse. Nei paesi ritenuti modelli di «economia sociale», come la Svezia, la disoccupazione è salita dal 2,5% del 1991 al 6,5% del 1993. Nel 1992 in Spagna la disoccupazione era del 16%, ma del 31% tra i giovani, in Italia dell'11 e 38%, rispettivamente.

Queste cifre non rispecchiano interamente la realtà, giacché la quota del lavoro part-time e precario è aumentata del 30% circa negli anni ottanta «nei paesi industrializzati con economia di mercato».

Rapporti ufficiali del 1993 stimano a 2 milioni i lavoratori precari in Francia, senza tener conto dei giovani part-time, di fronte ad una disoccupazione ufficiale di 3 milioni. In Spagna, con 3 milioni di disoccupati ufficialmente riconosciuti, i precari sono 4 milioni. In Portogallo, Stato membro della Cee, secondo dati Unesco, lavorano 200.000 bambini, come nell'ottocento. Nella stessa Francia, sempre secondo fonti governative del periodo 1982-90, il lavoro precario è aumentato del 100,3%, mentre la massa dei salariati è cresciuta solo dello 0,7%. Nel 1988, secondo le stesse fonti, su 8,5 milioni di giovani tra 16 e 25 anni, 1,3 milioni svolgevano lavori precari, a prescindere da quelli soggetti a «contratti di formazione lavoro», e con oltre un milione di giovani disoccupati. Negli Usa, la quota dei «poveri» ha raggiunto nel 1991 il 14,2% della popolazione, ossia 35.700.000 individui (in Brasile, secondo dati ufficiali dell'Ipea, ci sono 62 milioni di poveri ed indigenti, assai più di un terzo della popolazione totale).

L'immigrazione legale o illegale (presa a pretesto dai movimenti razzisti e neonazisti in Europa ed Usa), essa stessa causa immediata di lavoro nero, è parte costituente di questo quadro, e si fonda sulla paurosa situazione di disoccupazione e crollo dei salari nel cosiddetto terzo mondo. In Germania, il mercato del lavoro «flessibile» rappresenta qualcosa tra il 10 ed il 35% della manodopera, a seconda dei settori (e sta alla base del fatto che; tra il 1982 ed il 1990, in piena crisi, i profitti reali in Germania siano aumentati da 1224 a 1896 milioni di marchi: più che una «logica di esclusione», sia ha qui a che fare con una «logica di inclusione flessibile»). Negli Usa, il prof. Peter Gutman, dell'Università di New York, calcola che la «economia sommersa» (ritenuta peculiarità esclusiva del terzo mondo da personaggi come Mario Vargas Llosa o Hernando de Soto) corrisponda ad un 10% del Pil (prodotto interno lordo) degli Usa: 4,5 milioni di individui, con le rispettive famiglie, vivrebbero di lavoro nero⁽⁴⁰⁾.

Nei paesi avanzati, si creano sacche di povertà in funzione dell'immigrazione illegale: negli Usa, si arrestano ogni anno oltre 700.000 immigrati «senza documenti», ed infatti nelle regioni di frontiera (specie a El Paso) i salari sono molto più bassi che nel resto del territorio⁽⁴¹⁾. Nei paesi arretrati, per esempio Brasile, il lavoro illegale assume, nelle zone rurali (ma anche, e sempre di più, in quelle urbane) la forma più diretta del lavoro schiavistico: il capitalismo sopravvive reintroducendo, in misura crescente, ogni sorta di rapporti di produzione precapitalistici, e con

35. Carlos A. Medeiros: *Flexibilização não é panacéia para mercado de trabalho*, «Capital & Trabalho», n. 14, São Paulo, giugno 1994.

36. Robert Reich, *The next american frontier*, London, Penguin Books, 1984, p. 208.

37. Andrés Bilbao, *Obreros y ciudadanos. La deestructuración de la clase obrera*, Madrid, Trotta, 1993, p. 76.

38. Cfr. A. Moreno e A. Martín, *Reforma laboral o ley de la selva?*, «El País», Madrid, 29 novembre 1993.

39. «Le Monde Diplomatique», Paris, marzo 1993.

40. Charles Handy, *El futuro del trabajo humano*, Barcelona, Ariel, 1986, p. 172.

41. Alfred Sauvy, *El trabajo negro y la economía de mañana*, Barcelona, Planeta, 1985, pp. 166-167.

ciò si conferma come un modo di produzione interamente reazionario, che oggi minaccia quelle stesse conquiste sociali che erano state strapate ai primi passi del movimento sindacale.

Il "declino" del proletariato

Da una parte del quadro suesposto, e dalla tendenza dei settori economicamente più concentrati a superare la caduta del saggio di profitto mediante l'aumento della composizione organica del capitale (informatizzazione), molti autori hanno dedotto la tendenza alla "fine del proletariato" (che farebbe in qualche modo da pendant o riscontro sociologico alla "fine della storia" del nippo-americano Francis Fukuyama). Per gli apologeti del capitalismo, come Roger Drapes sulla "New York Review of Book", in mezzo alla catastrofe si profila un panorama idillico: «La robotica, come la macchina a vapore e l'elettricità, è destinata a divenir parte di una rivoluzione industriale — essa riunisce progetto, manifattura e commercializzazione in un flusso unico di informazione, che ci consentirà di automatizzare quasi tutto ciò che non vorremmo fare con le nostre stesse mani»⁽⁴²⁾.

Con toni più sfumati e realistici, Benjamin Coriat individua elementi storici effettivi, riguardo al più recente processo di automazione: «Le innovazioni tecnologiche odierne stanno producendo un mutamento macroscopico, che comporta salti di qualità. L'automazione cui si sta ora assistendo non continua la tendenza delle applicazioni precedenti, iniziate negli anni cinquanta e sessanta, che riguardavano principalmente le industrie a processo continuo: petrolchimica, vetro, cemento ecc. Invece, la nuova tendenza dell'automazione anni settanta riguarda le industrie a processo diretto, cioè produzione in serie. L'automazione odierna non concerne solo le nuove tecnologie, ma pure la loro applicazione nei settori della produzione in serie, che tradizionalmente utilizzavano la manodopera in modo intensivo: industria automobilistica, tessile e di altri beni di consumo durevoli»⁽⁴³⁾.

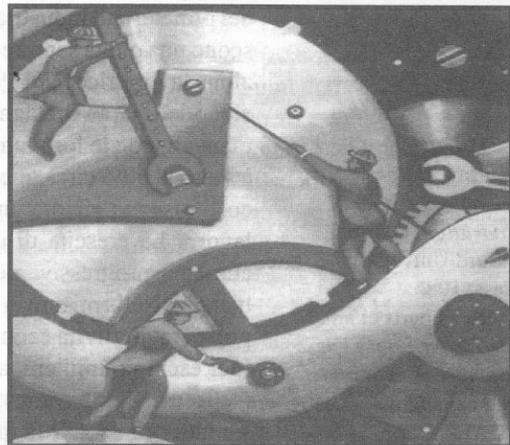
Tuttavia, le associazioni padronali del primo mondo calcolano che solo un 5% dei posti di lavoro nell'industria potrebbero essere sostituiti dall'informatizzazione od automazione⁽⁴⁴⁾. La crescita, proporzionalmente maggiore del settore di "servizi", rispetto a quello industriale, nel primo mondo, e la sua proporzionalmente maggior informatizzazione, non devono far dimenticare il fatto che, sul piano mondiale, ciò viene compensato dalla ricollocazione industriale verso il terzo mondo, in cerca di salari più bassi, e quindi di un più alto tasso di plusvalore, che, in fin dei conti, sta alla base del guadagno dei capitalisti. Negli Usa, «nel 1981 è possibile che il 15% delle importazioni nordamericane di manufatti, il 22% delle importazioni provenienti dai paesi in via di

sviluppo, e quote molto più consistenti delle importazioni di certi articoli di abbigliamento ed elettronica, siano stati prodotti o assemblati all'estero per conto di aziende nordamericane»⁽⁴⁵⁾. Ma non si tratta solamente di assemblaggio o produzione all'estero, e quindi di una sorta di spostamento verso la periferia del proletariato industriale. La crescita del settore dei servizi, nel primo mondo, ed in misura considerevole anche nel resto del globo, è stata realizzata principalmente a spese del settore agrario, e non di quello industriale, che ha mantenuto, pur nella crisi, una quota più o meno costante nell'economia. Dal punto di vista del proletariato, ciò significa che, nel contesto della manodopera globale, «il suo declino relativo si è prodotto nell'ambito di un aumento assoluto della forza lavoro industriale»⁽⁴⁶⁾.

A sua volta, il "declino relativo" del peso sociale del proletariato industriale non significa declino, né relativo né assoluto, del suo peso economico, ossia del suo potere reale nella società. Questo perché «una riduzione della forza lavoro di un'industria non equivale ad una contrazione di quest'ultima. Eccessi o cali della produzione possono verificarsi in tre diversi modi: nel quadro di un processo di produzione impetuosa; come conseguenza del far lavorare di più i lavoratori già esistenti, nell'ambito di una produzione stagnante o poco crescente; o come risultato di un investimento di capitale che comporti un aumento di produttività maggiore di quello della produzione stessa. Solo il primo caso comporta deindustrializzazione (sparizione o trasferimento all'estero in intere industrie): gli altri due sono compatibili con la continuazione, o perfino l'incremento del livello di produzione, per esempio con una più ristretta forza lavoro»⁽⁴⁷⁾.

Invero, il peso economico del proletariato aumenta con gli aumenti di produttività resi possibili dalla "flessibilità", e soprattutto dall'automazione ed informatizzazione (nelle branche più "informatizzate", questi aumenti di produttività sono stati enormemente superiori rispetto alle riparazioni ed aumenti salariali).

Inoltre, la crisi testimonia uno spiazzamento relativo, nel complesso del "settore industriale", della produzione manifatturiera da parte di quella industriale (tra il 1974 ed il 1985, la prima passa da 113 a 103, e la seconda da 98 a 108⁽⁴⁸⁾), il che significa, in conseguenza dell'accelerazione, durante la crisi, del processo di concentrazione e centralizzazione del capitale, un aumento



42. Os rôbos na indústria, "Diálogo", vol. 19, n. 4, São Paulo, 1986.

43. Benjamin Coriat, *Revolución tecnológica y proceso de trabajo*, "Cuadernos del Sur", n. 6, Buenos Aires, ottobre 1987.

44. Ernest Mandel, *comunicazione personale*.

45. J. Grunwald e K. Flamm, *La fábrica mundial. En ensamble extranjero en el comercio internacional*, Città del Messico, Fce, 1991, p. 19.

46. Paul Kellog: *Goodbye to the working class?*, "International Socialism", n. 36, London, autunno 1987.

47. A. Callinicos e C. Harman, *The changing working class*, London, Bookmarks, 1987, p. 54.

48. *Ibidem*.

>>>

**CRISI, NUOVE
TECNOLOGIE
E CLASSE OPERAIA**

della concentrazione del proletariato, cioè non solo del suo peso economico, ma anche del suo potere sociale. Ciò si riflette sul terreno diretto della lotta di classe, anche laddove l'occupazione è diminuita in assoluto: «Il vantaggio per i padroni può esser solo temporanea. Quando il tasso di nuova disoccupazione sia nuovamente calato, appare probabile che torni ad aumentare il potere dei sindacati, che infatti si basa, non sulle loro dimensioni assolute, ma sulla loro capacità di paralizzare la produzione»⁽⁴⁹⁾.

La tendenza complessiva, nelle economie industriali più vecchie, è ad una diminuzione relativa del proletariato industriale: «Le tute blu costituiscono una quota sempre più ridotta della popolazione lavoratrice. Nel 1900, l'80% della popolazione della Gran Bretagna consisteva in lavoratori manuali, con le loro famiglie; oggi questa quota è scesa al 60% circa, mentre negli Usa le tute blu costituiscono già ora una minoranza della forza lavoro. La crescita di un'economia industriale aumenta progressivamente la quota di colletti bianchi. Nella misura in cui la società diviene più prospera, l'attività economica passa da primaria (per esempio miniere, agricoltura) a secondaria (settore manifatturiero), e quindi a servizi, quali sanità e scuola, ove la forza lavoro consta prevalentemente di colletti bianchi. Infine, il progresso tecnologico crea nuovi impieghi scientifici e tecnici, al contempo lasciando cadere la domanda di forza bruta. L'aumento delle dimensioni delle organizzazioni fa sorgere nuovi eserciti di quadri e tecnici». Tuttavia, lo stesso autore sottolinea come ciò non vada confuso con un declino del movimento operaio, che comprende tutti i settori sfruttati che fanno proprie le forme di organizzazione create originariamente dal proletariato industriale: «Tra il 1964 ed il 1970, infatti, la percentuale dei lavoratori non manuali iscritti ai sindacati è aumentata di quasi un terzo, dal 29 al 38%»⁽⁵⁰⁾.

La tesi della fine del proletariato e della "logica dell'esclusione" è quindi impressionistica ed affrettata: l'occupazione industriale nei paesi sviluppati (pur senza negare, in questo contesto, l'evoluzione dei servizi) era ancora, nel 1982, del 27,2% negli Usa e del 41,8% in Germania; ed in Giappone, tra il 1960 ed il 1982, era salita dal 28,5 al 34,5%, cioè era cresciuta in assoluto, pur restando al di sotto dell'incremento della popolazione economicamente attiva. Questi dati servono a dimostrare la natura contraddittoria ed ineguale dei mutamenti sociali in corso. Per esempio, contrariamente alla Germania, la settimana media di lavoro negli Usa era nel 1969 di 43 ore, e si lavorava 47,1 settimane all'anno; nel 1987, tali medie erano salite rispettivamente a 43,8 e 48,5. Una società del tempo libero può sussistere potenzialmente, ma non come risultato automatico del capitale. Si può dire che l'automazione, in regime capitalistico, è la negazione della negazione

del modo di produzione precedente, in quanto nega e conserva lo sfruttamento della forza-lavoro, elimina progressivamente il tempo socialmente necessario alla riproduzione di quest'ultima, ma al contempo allunga la giornata lavorativa, taglia l'occupazione e frena l'avanzata delle forze produttive⁽⁵¹⁾.

La stessa automazione va situata in questo quadro contraddittorio: nel tempo stesso in cui elimina posti di lavoro, minaccia i salari ed accresce il controllo padronale sul processo lavorativo, essa produce pure l'effetto opposto: «Questa centralizzazione dell'attività produttiva in unità computerizzate sotto sorveglianza e controllo dei lavoratori, nel tempo stesso in cui ne mina l'autonomia, dischiude pure loro, contraddittoriamente, e con la stessa riduzione dell'occupazione, la possibilità di tener in mano quasi interamente il controllo dell'attività produttiva. Ciò è significativo, perché i lavoratori vengono così a detenere un dominio tecnico ed intellettuale sul processo produttivo, intaccando quindi il potere di razionalizzazione e segretezza del controllo borghese sul comando e le finalità di tale processo»⁽⁵²⁾.

Prima di concludere, dobbiamo rammentare che, in questa presentazione delle tendenze riguardanti il proletariato internazionale, non abbiamo tenuto conto della Cina, dell'Europa dell'Est e dell'ex-Urss, in cui la classe operaia è passata da 23,9 milioni nel 1940 a 76,9 milioni nel 1981, quindi, in percentuale, dal 36,1% della popolazione attiva nel 1941 al 61% nel 1982. Se si comprendono nella classe operaia i contadini delle fattorie collettive, si arriva ad un 74% della popolazione attiva nel 1982⁽⁵³⁾. Quale che sia l'esito dell'odierna crisi all'Est, questi fattori vengono senz'altro ignorati dai teorici della "fine del proletariato".

Parlare di un "nuovo proletariato" nato dal precariato e carente di omogeneità e coscienza di classe⁽⁵⁴⁾ significa quanto meno dare per concluso un processo in corso, che ha aspetti contraddittori, ed interpretarne lo sviluppo politico probabile con tendenzioso soggettivismo. Nel quadro della crisi economica mondiale, e degli svariati tentativi capitalistici per uscirne a livello d'industria (automazione, informatizzazione, produzione-assemblaggio all'estero, flessibilizzazione, terziarizzazione, utilizzazione di manodopera schiavistica, immigrata, illegale), si constata che il relativo declino sociale del proletariato resta più che compensato, oggettivamente, dall'aumento del suo peso e potere economico, e soggettivamente, dal suo potenzialmente maggiore controllo del processo produttivo, come risultato dello stesso sviluppo tecnico e scientifico; aspetti che entrambi ne favoriscono la possibilità di affrontare rivoluzionariamente la crisi capitalistica, e di costruire una società diretta dai lavoratori.

[da "En defensa del marxismo", n. 9, ottobre '95] ■

49. E. Batstone e S. Gourlay, *Unions, unemployment, and innovation*, Oxford, Oxford University Press, 1986.

50. K. Roberts et alii, *The Fragmentary Class Structure*, London, Heinemann, pp. 38 e 123.

51. Cfr. O. Coggiola, *Marxismo e classes sociais na atualidade*, in: R. Braga et alii, *Novas tecnologias. análises marxistas*, São Paulo, Xama, 1995.

52. Elizário Andrade, *Metamorfoses do capitalismo e classe operária*, in: J. Nóvoa, *A história à deriva*, Salvador, Ufba, 1993, p. 217.

53. Boris Krawchenko, *Urss: la clase obrera hoy*, "Inprecor", n. 10, Montevideo, gennaio 1986.

54. Alain Touraine et alii, *Le mouvement ouvrier*, Paris, Fayard, 1984.

Rilancio della famiglia e attacco allo stato sociale: serve un nuovo soggetto femminista

PER ROMPERE IL CERCHIO

DI TIZIANA MANTOVANI

La "riscossa" di classe (borghese) sta portando a casa i suoi obbiettivi primari senza grande sforzo. L'af-fondo contro il lavoro salariato è in atto da tempo e in questo quadro di disgregazione sociale e di ritorno alla tradizione dell'ideologia dominante, a noi donne pare che sulla nostra pelle si voglia chiudere il cerchio. Dopo gli attacchi alla legge sull'aborto legale ed assistito, abbiamo avuto l'approvazione di una legge sulla violenza sessuale nella quale, al di là dello spostamento del reato sotto il titolo dei delitti contro la persona, è stata accettata la sola logica della repressione e basta. Inoltre assistiamo ad un nuovo fenomeno. Da più parti si affacciano, per lo più nei consigli regionali, leggi locali di sostegno alla famiglia la cui logica verte su quattro fondamentali principi: difesa della natalità, difesa della famiglia borghese, privatizzazione dei servizi sociali, smantellamento dello stato sociale.

Modello di coerenza e complessità in questo senso è la legge presentata alla regione Lombardia dai formigioniani. Non sono vacue petizioni di principio o ministri fantoccio che blaterano propagandisticamente di famiglia. Sono organici progetti di svuotamento dei servizi sociali che lavorano di pari passo con le "riforme sanitarie"; piani di ristrutturazione dell'assetto dei consultori attraverso i quali istituire forme di controllo sulla maternità-natalità, nella forma soffice di programmi di aiuto economico e psicologico al parto. Contengono altrettante promesse di aiuti economici alle famiglie che "sceglono" di tenere presso di sé handicappati, anziani non autosufficienti, bambini sino ai sei anni e alle giovani coppie per l'acquisto della casa, beninteso a matrimonio contratto o quasi. Questa istituzione diventa unico parametro per definire la famiglia, chiudendo le porte in faccia alla realtà lesbica e omosessuale oltre che al dato di fatto

della crisi dei rapporti di coppia eterosessuali. In contrapposizione vengono presentate proposte da parte dei settori democratici (vedi la legge D'Adamo sulla famiglia in Lombardia) che in un certo senso cercano di contenere il danno, soprattutto quello relativo alla concezione chiusa di famiglia.

Ma ci deve essere chiaro che non può bastare una risposta parziale. Al di là dei singoli articoli è il segnale di fondo che dobbiamo cogliere. Non c'è mai nulla di acquisito per gli oppressi in questa società. Non la sicurezza del lavoro; non i diritti democratici; non il diritto ad una

soggetti deboli o di qualcuna che abbandoni il posto di lavoro che i padroni vogliono tagliare. Hanno bisogno perciò di un soggetto sociale muto, che non diventi mai soggetto politico e non possa mettere in discussione niente. Per fare questo gli uomini della classe dominante non devono fare molta fatica, basta loro richiamarsi a quel patrimonio millenario della cultura patriarcale che, oltre che essere parte integrante del Dna culturale della borghesia, assicura un consenso di massa ancora reale.

Recentemente a Milano si è svolta, per iniziativa del "Comitato 3 giugno", la prima assemblea pubblica sulla legge Formigoni, significativamente intitolata "la famiglia dell'obbligo". Già da questa prima esperienza più voci si sono alzate chiedendo attività, opposizione, chiedendo di muoversi. Perché è chiaro che solo la costruzione di momenti di opposizione reale, di organizzazione e di lotta visibile delle donne che scenda in piazza e porti disegni diversi da questo, può offrirci qualche via d'uscita.



vita decente; né tantomeno le cosiddette acquisizioni culturali. Non possiamo pensare che le battaglie femministe degli ultimi decenni abbiano mutato l'interesse della classe dominante a renderci schiave di un ruolo utile per il capitalismo e per la sua perpetuazione. Il ruolo sociale delle donne è certamente cresciuto, ma resta un ruolo scomodo. Non c'è nessuna sintonia tra necessità delle donne di abbandonare la subalternità e gli interessi di fondo del profitto.

Dove noi — per ottenere gli spazi di tempo che ci consentano di crescere, sviluppare la nostra identità e renderci autonome — abbiamo bisogno di socializzare i compiti che gli uomini ci scaricano addosso, abbiamo bisogno di guadagnare, vogliamo ripensare i rapporti privati e sociali, lì la borghesia ha necessità di qualcuna che liberi il bilancio statale dall'onere del sostegno ai

Le donne devono saper proporre un altro progetto che espliciti il diverso modello di società che esse vogliono, che noi vogliamo: una società nella quale la famiglia non abbia più un senso claustrofobico; nella quale la sessualità e l'affettività possano esprimersi liberamente nelle loro diverse forme; nella quale sia possibile scegliere come vivere senza dipendere da un modo di produrre. Un modo di produrre che non deve far guadagnare nessuno ma far vivere tutti con dignità, nel rispetto di ciò che ciascuno è. Per costruire un simile progetto, per sconfiggere la subalternità delle donne, abbiamo bisogno di uno strumento, di un soggetto politico femminista che operi pubblicamente, che diventi anche capace di forza contrattuale. Quindi l'invito col quale chiudo queste brevi note è: cerchiamo di costruire il nostro futuro. ■

Ai Cantieri Navali Partenopei

Sedici mesi in trincea per il posto di lavoro

INTERVISTA A LUIGI IZZO

Ai Cantieri Navali Partenopei di Napoli (Cnp) la lotta per difendere il posto di lavoro va avanti ormai da oltre sedici mesi. Gli organi di stampa nazionali, "Liberazione" compresa, hanno finora mantenuto il silenzio su questa lotta che rappresenta un episodio significativo della resistenza della classe operaia contro i licenziamenti, tanto più significativo per il luogo in cui avviene, per il carattere delle forme di lotta e per le rivendicazioni. "Proposta" (che ne ha già parlato nei numeri 7 e 8) torna a fare il punto di questa vicenda con Luigi Izzo, dirigente della federazione napoletana e membro del Collegio nazionale di garanzia di Rifondazione comunista, ma soprattutto uno degli animatori della lotta e non a caso fra i lavoratori pluridenunciati.

A che punto è la vertenza?

All'inizio di quest'anno sembrava che la soluzione per cui ci siamo battuti per tutto questo tempo con grandi sacrifici — il fallimento della società e l'estromissione di Arienti, e parallelamente l'affidamento del cantiere alla cooperativa costituita dai lavoratori — fosse finalmente a portata di mano. Ma un colpo di scena — il padrone ha depositato presso le banche i capitali necessari ad evitare la dichiarazione di fallimento — ha rimesso in gioco la proprietà e complicato l'esito della vertenza. Ma siamo decisi a non mollare, ad andare avanti e a tenere duro, a dispetto dei colpi repressivi in arrivo.

Mi riassumi i fatti salienti della vostra storia?

All'inizio di dicembre del 1994 scattano ai Cnp settanta licenziamenti (su circa cento addetti). Trasparente l'intenzione di Arienti [il padrone, proprietario fra l'altro della famigerata Mecnavi di Ravenna, dove nel marzo del 1987 rimasero uccisi nell'incendio di una nave in riparazione tredici operai, ndr] di liquidare l'attività dopo aver incamerato non pochi finanziamenti pubblici presentando progetti mai attuati. Parte immedia-



tamente la lotta, nella forma del presidio permanente, che subito riceve una forte solidarietà dagli altri lavoratori del porto e della città, mentre dimostrano uno scarsissimo impegno il sindacato e le istituzioni (progressiste...). Fra le rivendicazioni dei lavoratori c'è la richiesta all'autorità portuale di revocare all'Arienti la concessione dell'area demaniale sulla quale opera il cantiere, essendo la proprietà venuta meno ripetutamente agli impegni sottoscritti per il rilancio produttivo. Nel febbraio 1995 i lavoratori ottengono una prima vittoria, quando il pretore del lavoro invalida i licenziamenti e ingiunge all'azienda di reintegrare tutti gli espulsi. In aprile di un anno fa, poi, anche l'autorità portuale accogliendo la richiesta dei lavoratori emana l'istanza di sgombero della società CNP dall'area demaniale.

In seguito a queste sconfitte il padrone si dà latitante rispetto all'azienda. I lavoratori che presidiano i cantieri decidono di andare avanti «in attesa di essere riammessi al lavoro». Rispetto ai salari e agli stipendi che maturano via via e non vengono pagati, promuovono una serie di decreti ingiuntivi e di pignoramenti conservativi per impedire al padrone di smantellare gli impianti. Infine, poiché la proprietà non ottempera ai suoi obblighi, i lavoratori presentano istanza di fallimento della società con

l'intenzione non solo di recuperare le loro spettanze, ma anche di estromettere definitivamente un padrone interessato solo ai soldi pubblici ma non al rilancio produttivo, e di farsi carico in prima persona, dopo essersi costituiti in cooperativa, del rilancio del cantiere per il quale le prospettive produttive non mancano.

Nel frattempo la lotta dei cantieri diventa punto di riferimento per gli altri lavoratori del porto e del territorio napoletano e per le più diverse situazioni di movimento, assieme con le quali viene promossa la grande manifestazione per il lavoro del 17 giugno a Napoli. Il 2 dicembre scorso, infine, ad un anno dall'inizio della lotta, prende il via un mese di mobilitazione che coinvolge le più significative realtà di movimento dell'area napoletana. Nei cantieri si tengono incontri, dibattiti, cene, spettacoli di musica e di cabaret. Partecipano gli studenti medi e universitari, i disoccupati, i centri sociali, i lavoratori di altre aziende. Viene attuato un presidio permanente per la raccolta delle firme per il ripristino della scala mobile.

Mi hai parlato di repressione e di denunce...

Non è da oggi che la magistratura prende di mira i lavoratori dei cantieri. Siamo sempre stati in prima linea nelle lotte degli ultimi anni a Napoli, in particolare al porto. Ma oggi, in un'area come quel-

la napoletana dove si concentrano tante contraddizioni esplosive, la nostra lotta è un esempio pericoloso, intollerabile. Di qui la mano pesante della polizia e della magistratura. Sulla testa di decine di lavoratori dei cantieri pendono diverse denunce penali con imputazioni molto pesanti come blocco stradale, incitamento alla rivolta ecc. Colpiti soprattutto i compagni di Rifondazione, da sempre impegnati nelle lotte per il lavoro e contro l'operato antipopolare dei vari governi succedutisi negli ultimi anni. Le ultime denunce sono di poche settimane fa. Per alcuni di noi con questa fanno quattro. Ma ciò che è più preoccupante è il carattere mirato, e dunque pericoloso, che sta assumendo la repressione, nel tentativo forse di dare una lezione esemplare ai «più facinorosi». I primi provvedimenti avevano colpito 58 e 31 lavoratori; la terza e la quarta hanno preso di mira "solo" 6 e 3 lavoratori rispettivamente, ma ben identificati come gli organizzatori della lotta.

Tu hai distribuito al Comitato politico nazionale di gennaio una lettera aperta firmata da te e da altri compagni nella quale si lamentava, fra l'altro, la sordità del Partito e di "Liberazione" nei confronti della vostra lotta. Che cosa hai da aggiungere a questo proposito?

I lavoratori dei CNP devono purtroppo denunciare il disinteresse per la loro vicenda che investe così tante famiglie da parte delle istituzioni locali che pure sono governate da maggioranze "progressiste", quando non l'aperta ostilità di alcune di esse che hanno sporto le denunce. Come comunisti dobbiamo però registrare anche l'indifferenza con

cui il Partito ha trattato questa realtà avanzata di resistenza della classe operaia, come peraltro sta facendo con l'Alfa di Arese.

Nonostante le sollecitazioni, neppure "Liberazione" ha trovato un po' di spazio per dar conto della nostra lotta. La sordità del partito è anche un riflesso della situazione che vive la federazione napoletana. Qualche mese fa, con l'alibi della "litigiosità" del gruppo dirigente, la segreteria nazionale ha sospeso il regolare processo democratico in corso del congresso straordinario, quando erano già stati realizzati quasi la metà dei congressi dei circoli, imponendo una reggenza che finora si è ben guardata dal darsi da fare per noi.

Che cosa vi aspettate adesso?

La cacciata di Arienti è, paradossalmente, l'unica possibilità per salvaguardare i nostri salari (che non vediamo dalla fine del 1994) e per salvaguardare i posti di lavoro. Le prospettive produttive dei cantieri non sono negative, sia per la professionalità di chi ci lavoro (che non trova molti riscontri altrove: qui siamo tutti riparatori e costruttori navali), sia per le condizioni del mercato. Ora la partita si fa però più difficile. Inoltre siamo preoccupati per i processi. Il forte carico di imputazioni espone i lavoratori più impegnati alla repressione e alla vendetta della magistratura. C'è il forte rischio che la pluralità di imputazioni si traduca in una pluralità di condanne che, bruciando la condizionale, manderanno in galera più di uno di noi. Finora abbiamo avuto molta solidarietà, anche in termini economici, che ci ha aiutato ad andare avanti. Ci serve che continui anche adesso. ■

Minatori Carbosulcis

Simbolo della volontà di riscatto del Mezzogiorno

DI ANTONELLO TIDDIA

Sono tanti i problemi che investono il nostro Paese e fra questi la disoccupazione, soprattutto al Sud, rappresenta ormai una vera e propria bomba sociale. Intere generazioni di giovani vanno incontro, in modo drammatico, ad un futuro atroce; sanno già che non potranno vivere una normale vita lavorativa. Oggi, nonostante i proclami, il lavoro, il Sud e la Sardegna tardano ad affermarsi in assoluto quali temi urgenti non più rinviabili.

Occorre ribellarsi e combattere questa triste prospettiva di emarginazione che ci è riservata dai nostri "lungimiranti" governanti. È quindi compito prioritario di Rifondazione comunista combattere questo stato di cose se si vuole realmente costruire un grande partito comunista di massa. Quando cresce una società profondamente malata per l'ingiustizia e per l'assenza di un futuro, l'individuo, senza lavoro e senza una prospettiva, vede generalmente peggiorare anche i rapporti interpersonali, quelli familiari e quelli affettivi. Chissà se i tecnocrati e i politici che si candidano al governo del Paese vorranno sul serio affrontare il dramma del Mezzogiorno. Se non lo faranno è facile prevedere momenti di vera e propria sommossa popolare contro l'ingiustizia e contro chi impedisce il riscatto del Mezzogiorno. Se intorno a noi minatori della Carbosulcis, ingiustamente presi a manganellate davanti a Montecitorio, si è levata una gara di straordinaria solidarietà, di sostegno politico e morale e di simpatia, è perché tutti in Italia hanno visto nella nostra lotta una diffusa voglia di reagire.

Quando si nega il lavoro è giusto organizzarsi, lottare con determinazione, coraggio e tenacia. Noi minatori della Carbosulcis, visti oggi in tutta Italia come simbolo di lotta di classe e della riscossa dei deboli, abbiamo dimostrato con tutta la fiera del popolo sardo, e da parte del sottoscritto di comunista, che la dignità di uomini iberi va difesa in ogni modo. ■

OMBRE ROSSE

È uscito il quarto numero del Bollettino del Circolo Ombre Rosse:

"Materiali di discussione - Gennaio 1996"

Contiene articoli sulla fase di transizione economico-sociale e politica e sulla necessità di ripresa di classe sul terreno politico e sindacale.

Contributi di G. Baroero, M. Guatelli, C. Scarinzi, P. Acquilino, G. Aliotti e altri.

Può essere richiesto al recapito del circolo [O.R. c/o F.C.L.L. - c. p. 6 - 16010 Serra Riccò (Genova)].

Bollettini precedenti su Jugoslavia (luglio '94), Crisi, ristrutturazione e fase delle lotte (febbraio '95), Appunti per un progetto di iniziativa politica (maggio '95).

Alla regione Molise

Rifondazione in giunta ma il Partito è diviso

Nelle scorse settimane Rifondazione comunista è entrata nella giunta regionale del Molise, dalla quale il Prc era stato escluso al momento della sua nascita nell'estate di un anno fa, pur avendo esso concorso alla vittoria elettorale di Venezia, candidato del centrosinistra col quale il Prc si era apparentato. L'ingresso in giunta, tuttavia, non ha trovato affatto d'accordo molti compagni di base e negli stessi organismi dirigenti regionali. Non più tardi del 27 dicembre scorso il Comitato politico regionale aveva votato a stretta maggioranza (8 a favore, 7 contrari e 3 astenuti e un non voto) una mozione contraria all'ingresso del partito nella giunta regionale argomentando la decisione con le chiusure fin qui manifestate dal centrosinistra alle richieste del Prc, con i contenuti antipopolari della sua politica, con la sostanziale continuità della giunta attuale con quelle precedenti (esemplificata anche dalla continuità di personale politico fra la vecchia Dc e l'Ulivo attuale). Si osserva che successivamente il Comitato regionale non ha revocato o modificato col voto questa scelta. Ciò non ha impedito alle Segreterie nazionale, intervenuta nella persona del compagno Milziade Caprili, responsabile del dipartimento enti locali, di imporre al Prc molisano di entrare nella giunta, scavalcando le decisioni democraticamente assunte dall'organismo a ciò preposto dallo statuto. Su questa vicenda pubblichiamo le riflessioni del compagno Tiziano Di Clemente, membro della segreteria regionale e del Comitato politico nazionale.

DI TIZIANO DI CLEMENTE

Alle regionali di un anno fa, sulla scia del clima nazionale di accordo col centrosinistra, anche il Prc del Molise si è gettato nell'avventura della coalizione elettorale, senza alcuna approfondita discussione sulla natura delle forze politiche apparentate e sul programma. Ciò è parso più il risultato di una linea costruita dall'alto che un processo cosciente maturato dal basso. Neanche l'esclusione dalla giunta regionale e dagli esecutivi locali, aveva sufficientemente smosso il partito. Solo dopo aver atteso (e collaborato, purtroppo) per quasi cinque mesi, il Prc minacciava di passare all'opposizione se non veniva meno la discriminante nei suoi confronti. Il centrosinistra accoglieva a prima vista la richiesta, ma poi bloccava l'ingresso in giunta del Prc adducendo il problema della norma elettorale "antiribaltone" e proponendo un

quesito in merito al Presidente del Consiglio.

Nel frattempo in ampi settori di base e del Comitato regionale era maturata l'esigenza di discutere in modo meno verticistico e più approfondito la questione. Veniva meno l'accettazione acritica dell'alleanza organica, che alcuni per la verità avevano sempre posto in discussione. Una parte dei compagni cominciava a porsi delle domande sulla natura dell'Ulivo e degli interessi che ad esso si riferiscono, se fosse possibile conciliare sfida per l'egemonia e antagonismo comunista con la collaborazione col centrosinistra alla regione, sulla sua continuità col vecchio regime Dc.

Contributo mio e di altri compagni è stato quello di promuovere il dibattito in modi concreti, anche attraverso una mini-ricerca sulle politiche del centrosinistra alla regione sui temi del lavoro, della

sanità, dell'ambiente, dei trasporti, dei servizi sociali, ecc. Si è così potuto evidenziare il filo conduttore di tali politiche: liberismo, privatizzazioni e autoritarismo tecnocratico. E inoltre un rapporto stretto con la Confindustria locale. Non cambia la realtà il fatto che sia stata fortunatamente approvata in Consiglio regionale, grazie all'appoggio di una parte della maggioranza e l'astensione della destra, una mozione del Prc per la tutela dei lavoratori contro i comportamenti antisindacali e i turni massacranti alla Fiat di Termoli. Come ha osservato un operaio comunista: un conto è la mozione, un altro sono gli atti. Emblematica peraltro l'astensione dell'assessore al lavoro del Pds.

Sarebbe profondamente sbagliato che il Prc accettasse di coprire a sinistra la l'Ulivo molisano. Il suo compito deve essere quello di proporsi in alternativa alla giunta regionale di centrosinistra, fuori e

dentro il palazzo, nelle battaglie concrete, a cominciare da quelle sulla condizione operaia, la sanità, l'ambiente, i servizi, la sicurezza sociale, ecc. Lo scopo deve essere quello di svelare la vera natura di tale aggregazione soprattutto agli occhi del suo elettorato popolare.

I comunisti possono entrare in una giunta solo se questa si pone in antagonismo col pensiero unico del mercato e con la filosofia autoritaria del maggioritario. Altrimenti, si crea un rischio di derive opportunistiche di cui farebbe le spese l'intero partito nonché la credibilità della sua sfida per l'egemonia.

Essa infatti deve poter contare su una politica di "fronte unico dal basso" in alternativa alla coalizione del centrosinistra, capace di spezzare i legami del Pds con i settori popolari che esso ancora controlla. Sono queste le motivazioni per continuare ad opporsi al centrosinistra anche sul piano locale. ■

Per abbonarsi a "Proposta"

Per abbonarsi, ritagliare o fotocopiare questo tagliando e inviarlo debitamente compilato a questo indirizzo:
Tiziano Bagarolo, via P. Castaldi, 29 - 20124 Milano.

Sottoscrivere un abbonamento a "Proposta per la rifondazione comunista"

(8 numeri - indicare con una crocetta la modalità prescelta):

ordinario (lire 30.000) sostenitore (lire 50.000)

estero (lire 50.000) disoccupato (lire 20.000)

a decorrere dal numero (specificare) []

Ho pagato:

tramite vaglia postale indirizzata a Tiziano Bagarolo, via Castaldi, 29 - 20124 Milano 85 (specificando la causale abbonamento a "Proposta")

nome e cognome.....

via numero civico

c.a.p. città (pv)

Per comunicazioni (facoltativo):

tel: fax:

Da Bhopal alla Farmoplant, i crimini della chimica del profitto

DI TIZIANO BAGAROLO

Nella notte fra il 2 e il 3 dicembre 1984, dall'impianto per la produzione del pesticida Carbaryl, proprietà della multinazionale americana Union Carbide, di Bhopal in India, sfuggì una nube tossica che investì i quartieri periferici della città indiana, abitati soprattutto da lavoratori e povera gente. Furono colpite circa 600 mila persone, i morti accertati furono più di 6.000, alcune decine di migliaia di persone rimasero affette da invalidità permanenti (perdita della vista o danni permanenti alle vie respiratorie) in seguito alla esposizione alle sostanze tossiche liberate nell'"incidente" (soprattutto metilisocianato, ma anche cianuro, fosgene e altri veleni). Questa catastrofe di immani proporzioni — il più grave disastro industriale mai accaduto — portò alla luce il regime criminale di "doppio standard" normalmente applicato dalle multinazionali in materia di produzioni pericolose, ovvero il fatto che le loro filiali che operano nel terzo mondo ignorano tranquillamente tutte le precauzioni che le medesime società sono costrette a rispettare nei paesi avanzati dove si fa sentire la pressione dei movimenti ambientalisti e dei sindacati.

Il danno economico complessivo venne stimato dal governo indiano in 4,1 miliardi di dollari. Tuttavia quando nel '89 si aprì il processo, il tribunale indiano accettò un concordato con la Union Carbide per un risarcimento complessivo di soli 470 milioni di dollari. Peraltro, i primi risarcimenti cominciarono solo nel 1992. I casi di morte vennero liquidati con 3.000 dollari (più o meno cinque milioni di lire). Per i sopravvissuti l'onere della prova toccava alle vittime! Per difendere le vittime contro l'Union Carbide e la scandalosa compiacenza verso di essa delle autorità indiane, si costituirono vari organismi popolari coordinati dalla Coalizione internazionale per la giustizia a Bhopal. Quest'ultima, si rivolse al Tribunale permanente dei popoli (che, come è noto, è una istanza internazionale le cui sentenze non hanno valore giuridico ma solo morale) perché promuovesse un giudizio pubblico contro l'Union Carbide per violazione dei diritti umani delle vittime del disastro industriale. La richiesta fu accolta e fra il '91 e il '94 si tennero quattro sessioni del tribunale specificamente

dedicate ai rischi industriali e alle conseguenze dei disastri, nel corso delle quali non solo venne esaminato e giudicato il caso di Bhopal, ma venne condotta una più generale inchiesta sui modi di operare, specie nel terzo mondo, delle società transnazionali.

Nel corso della quarta sessione (svoltasi a Londra nel decimo anniversario della catastrofe) venne presentata anche una dettagliata denuncia riguardante il caso della Farmoplant di Massa Carrara, che con il caso di Bhopal ha un nesso che è qualcosa di più di una semplice analogia. L'"incidente" occorso il 17 luglio '88 nello stabilimento di Massa, infatti, solo per un puro caso non si è trasformato in un'altra Bhopal. Il serbatoio del Rogor, staccatosi per l'esplosione dal suo ancoraggio, si schiantò sugli spogliatoi degli operai provocando "solo" un enorme incendio; una differenza di pochi gradi, a destra o a sinistra, ed esso avrebbe colpito come un proiettile impazzito i contenitori in cui erano stoccate sostanze così tossiche da provocare una strage tra le centinaia di migliaia di persone che affollano nella stagione turistica i campeggi e gli alberghi delle località fra Massa, Carrara e il mare.

Alla Farmoplant di Massa, fra l'altro, la Montedison lavorava anche per la Union Carbide e utilizzava il Carbaryl prodotto a Bhopal a partire dal metilisocianato. Quest'ultimo incidente, così simile a una catastrofe scampata, portò infine alla chiusura dell'impianto (ma la bonifica è tuttora di là da venire). Eppure erano anni che le nubi tossiche si ripetevano e che la popolazione denunciava la pericolosità di quella bomba installata al centro di una zona densamente popolata. Ma gli "esperti" ufficiali e la magistratura avevano sempre assicurato che non c'erano rischi (proprio l'anno scorso uno studio ufficiale dell'Organizzazione mondiale della sanità ha rivelato che nella provincia di Massa Carrara si manifesta una mortalità per alcune patologie, fra cui il cancro al polmone, superiore alla media italiana e che tale eccedenza è da attribuirsi all'inquinamento industriale della zona). Il 25 ottobre del 1987 nei comuni di Massa, Carrara e Montignoso la richiesta di chiudere la fabbrica e di bonificare i siti ebbe il 72% dei consensi in un referendum popolare osteggiato da un sindacato del tutto subalterno alle logiche dell'impresa; la Farmoplant era stata difesa dall'allora segretario dei chimici Sergio Conferati con l'argomento che gli impianti erano sicuri.

I casi di Bhopal (India, cosiddetto terzo mondo) e Farmoplant (Italia, cosiddetto primo mondo "avanzato") esemplificano gli intrecci e la sostanziale continuità di interessi e di comportamenti che caratterizza il modo di agire delle multinazionali su scala planetaria. È quanto emerge dal volume curato da Luigi Mara, Marcello Palagi e Gianni Tognoni, *Da Bhopal alla Farmoplant. Crimini e chimica di morte*, che raccoglie gli atti del Tribunale permanente dei popoli sul caso di Bhopal nonché alcuni saggi degli stessi curatori che esaminano casi analoghi come, per l'appunto, quello della Farmoplant o quello della Tagos di Sumirago (Varese) del 20 luglio '95.

Si tratta di temi in genere trascurati dai mezzi di informazione, salvo quando si verificano incidenti catastrofici. Ma i modi di agire da cui scaturiscono le catastrofi non sono affatto l'eccezione, sono piuttosto la regola. Per le multinazionali che dominano il settore mondia-

[SEGUE A PAGINA 26]

Ines Venturi

Michele Capuano

IL PARTITO NECESSARIO

*Noterelle provocatorie
per un dibattito sul
Partito della Rifondazione
Comunista in Italia*

Edizioni Solaria/politica.

Pagine 78 lire 10.000. In vendita presso le librerie del Partito della Rifondazione Comunista oppure scrivendo e telefonando all'editore: Cooperativa Solaria, piazza S. Fa-giolo, 15 - 00041 Albano (Roma), tel. 06 9320778.

DA BHOPAL ALLA FARMOPLANT...

[SEGUE DA PAGINA 25]

le della chimica e che hanno di mira il massimo profitto, la sicurezza degli impianti, la vita di chi lavora e la salute delle popolazioni sono solo fastidi che fanno aumentare i costi e di cui è utile, anzi è necessario, "fare economia". Così non si installano i necessari sistemi di sicurezza, non si cura la qualificazione degli addetti, si aggirano le norme di sicurezza, si taglia la manutenzione degli impianti, ecc. Quando i problemi scoppiano alla luce del sole e le popolazioni si agitano e protestano, allora si convocano gli "esperti" che rassicurano le popolazioni sull'inesistenza di rischi; si cerca, o si compra, la complicità dei pubblici poteri e quella dei dirigenti sindacali. Poiché tutto questo non sempre è sufficiente, nella corsa a ridurre i costi e ad eludere leggi e controlli, le produzioni più notoriamente nocive, pericolose e devastanti vengono spostate in quei paesi in cui democrazia, rispetto dei diritti umani e organizzazioni autonome dei lavoratori sono più deboli. Nel volume di Mara, Palagi e Tognoni il lettore, comunque, non trova solo la denuncia, ma anche delle indicazioni — che scaturiscono dalla riflessione su esperienze concrete come quelle dell'Assemblea permanente di Massa Carrara o della Montedison di Castellanza — sui modi in cui è possibile agire. A questo proposito due punti meritano qui una segnalazione. Il primo è la formulazione in termini di diritti umani, di diritti democratici e di informazione delle problematiche del rischio industriale, della sicurezza del lavoro e della difesa della salute e dell'ambiente, approccio che offre molti spunti per agire sia sul piano della mobilitazione sociale sia sul piano dell'iniziativa istituzionale. Il secondo è l'approccio politico, che punta sulla valorizzazione della soggettività dei lavoratori e delle popolazioni, su una partecipazione popolare capace di autorganizzazione e di autonomia, come condizione per un controllo efficace del rischio e per la costruzione di un rapporto diverso con i tecnici e la scienza capace di avanzare proposte alternative non subalterne alla logica del capitale e in grado di mettere al centro la difesa della salute e dell'ambiente.

Tribunale permanente dei popoli
Da Bhopal alla Farmoplant. Crimini e chimica di morte

A cura di Luigi Mara, Marcello Palagi, Gianni Tognoni.

L'ecoapiano editore, Carrara 1995, pagine 248, lire 28.000. ■

L'attualità del comunismo di Lenin

Un saggio di Luigi Cortesi ripropone una questione da sempre rimossa nel movimento operaio italiano



Le Edizioni Punto Rosso hanno pubblicato un volume di Luigi Cortesi — dirigente del Prc e docente di storia contemporanea all'Università di Napoli — dal titolo: *Il comunismo inedito. Lenin e il problema dello Stato*. Con questo libro il compagno Cortesi ritorna su una questione sempre rimossa nel movimento operaio degli ultimi decenni, quella del pensiero (e del progetto politico) di Lenin (e di Marx ed Engels) sullo Stato con particolare riferimento all'elaborazione contenuta in *Stato e rivoluzione*. Ciò sia dal punto di vista del rapporto tra proletariato e Stato esistente, sia rispetto ai complessi problemi legati alla transizione al comunismo e alla natura, in questo processo, dello Stato proletario. Problematica che si può riassumere succintamente in una frase di Lenin citata e analizzata nel testo di Cortesi: «La sostituzione dello Stato proletario allo Stato borghese non è possibile senza rivoluzione violenta. La soppressione dello Stato proletario, cioè la soppressione di ogni Stato non è possibile che per via di "estinzione"». Per meglio inquadrare il senso del libro riportiamo qui la presentazione pubblicata nella controcopertina: «Nel 1916-17, mentre la guerra imperialistica riduceva l'Europa ad un "grumo di sangue"

e prendeva corpo l'alternativa "socialismo o barbarie", Lenin assunse il problema dello Stato come banco di prova del rinnovamento del socialismo. La guerra aveva dimostrato l'assorbimento dei principali partiti della II Internazionale nei contrapposti interessi nazionali; solo una rivoluzione sociale e l'instaurazione della dittatura del proletariato avrebbero rilanciato l'internazionalismo. Ma il nuovo potere, sottoposto al controllo delle masse, non doveva essere più che "un semi-stato" destinato all'estinzione.

«Il presente saggio sottolinea l'attualità del "comunismo inedito" di Lenin su due piani fondamentali: la critica del "socialismo reale" e l'analisi dei percorsi politici che hanno condotto il Pci all'integrazione e al fallimento».

Ci sia permesso concludere questa segnalazione ricordando che (a differenza di molti intellettuali che scrivono dotti saggi "marxisti", ma o non ritengono degno di loro impegnarsi nel concreto scontro politico, oppure quando lo fanno dimenticano completamente le loro brillanti analisi sulle prospettive rivoluzionarie del comunismo) il compagno Cortesi ha il "vizio" della coerenza. Così, come dirigente del Prc e in particolare componente del suo Comitato politico nazionale combatte per sviluppare la prospettiva di una vera rifondazione comunista — su basi rivoluzionarie e, appunto, leniniste — al fianco dei compagni, fra gli altri, che pubblicano questa rivista.

Una ragione di più, a nostro avviso, per leggere il suo saggio [F. G.].

Luigi Cortesi

Il comunismo inedito. Lenin e il problema dello Stato

Edizioni Punto Rosso, Milano 1995, pagine 83, lire 7.000.

Il saggio può essere richiesto a Punto Rosso, via Vetere 3 - 20123 Milano, tel. 02 58106027 - 8375665, fax 02 8376145, oppure telefonando a "Proposta". ■

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

n. 12 - Aprile 1996

- 3 Elezioni del 21 aprile: L'alleanza innaturale fra Rifondazione e Ulivo, di Marco Ferrando
- 6 La sinistra del Partito e la difesa dell'autonomia dei comunisti, di ***
- 8 Francia: Ce n'est qu'un début! intervista con Michel Lautrou
- 10 Bolivia: libertà per Juan Pablo Bacherer
- 11 Il dibattito sul postfordismo: Crisi, nuove tecnologie e classe operaia, di Osvaldo Coggiola
- 21 Rilancio della famiglia e attacco allo stato sociale. Un nuovo soggetto femminista per rompere il cerchio, di Tiziana Mantovani
- 22 Napoli, Sedici mesi in trincea per il posto di lavoro, intervista a Luigi Izzo
- 23 I minatori Carbosulcis, simbolo del riscatto del Mezzogiorno, di Antonello Tiddia,
- 24 Molise, il Prc in giunta, ma il partito è diviso, di Tiziano Di Clemente
- 25 Letture: Da Bhopal alla Farmoplant, i crimini della chimica del profitto, di Tiziano Bagarolo
- 26 Letture: Il comunismo inedito e l'attualità di Lenin, di F. G.

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

n. 1 - Ottobre 1993

• Le ragioni di questa rivista • A proposito della proposta Magri • Quali prospettive per Essere sindacato? • Documento: No al polo progressista, per l'autonomia del progetto comunista • Il problema di Milano, di A. Gramsci • Quale internazionalismo comunista? • Dibattito sui luoghi di donne • Crisi strutturale e recessione.

n. 2 - Dicembre 1993

• Dopo il voto di novembre • Unità della sinistra o un'altra sinistra? • La guerra del lavoro • Italia imperialista: il nuovo interventismo • Prc: il caso Reggio Calabria • Pietro Tresso (1893-1943) • È morto un grande militante... Gramsci, di Blasco • Luoghi di donne: un intervento • Letture: degrado dell'ambiente ed ecobusiness.

n. 3 - Marzo 1994

• Le ragioni di "Proposta" • Rifondazione nell'alleanza progressista • Prc: dichiarazione in Dn 18.2.1994 • L'intervento congressuale di Ferrando • Dossier Lega Nord: La destra degli anni novanta / Un'ascesa irresistibile? / Che cosa la Lega prepara agli operai • Vladimir Il'ic Lenin (1879-1924) / No alle alleanze con il liberalismo progressista, di V. Lenin / Sulla tattica elettorale dei comunisti, di V. Lenin • Spagna 1936: Comunisti e progressisti / Marxist rivoluzionari e fronte popolare, di G. Munis • Domenico Sedran (1905-1993).

n. 4 - Maggio 1994

• I comunisti e la seconda repubblica • Prc: dichiarazione al Cpn del 16-17.4.1994 • Elezioni, sconfitta un'ipotesi politica / Voto del Sud: una lezione severa • Governo Berlusconi: rischi di regime autoritario • Contro l'Europa del capitale • Ex Urss: forze pro e forze contro la restaurazione capitalista • Guido Puletti (1953-1993) • Ex Jugoslavia: le radici di una guerra insensata, di G. Puletti • Resistenza: guerra civile, patriottica e di classe.

n. 5 - Luglio 1994

• Prc: la svolta di cui c'è bisogno • Berlusconi e i compiti della sinistra • Quale partito per i comunisti? • Spe-

ziale: Programma transitorio, ponte fra lotte parziali e prospettiva del potere / Lotte e rivendicazioni parziali / Programma minimo e programma di transizione / Per un programma di obiettivi transitori per il Prc • Giovani e giovani senza partito / Quale organizzazione dei giovani comunisti • "Proposta" verso l'associazione.

n. 6 - Ottobre 1994

• Movimento: le condizioni per vincere • Il 12 novembre e oltre • La logica di classe della legge finanziaria / La pensione rubata / Il terrorismo sui conti dell'Inps / La truffa delle pensioni private • L'assalto del capitale allo stato sociale • Decisione vergognosa e inaccettabile • Paolo Volponi • In difesa di Cuba / Che Guevara, un grande rivoluzionario • La natura sociale dell'Urss e le ragioni del suo crollo • Lettere.

n. 7 - Gennaio 1995

• Dini, un governo confindustriale • Prc: indicare un'alternativa al centrosinistra / Mozione Cpn 27.11.1994 e dichiarazione Cpn 22.1.1995 • L'autunno caldo del '94 • Napoli, la lotta dei cantieri navali partenopei • Filorosso: No ai governi di coalizione con la borghesia / Il governo operaio • Progetto giovani: se questa è una conferenza • Donne in Rifondazione: L'altra metà del Forum • Prc Ascoli Piceno: Se fa difetto la coerenza • Abbiamo davanti una strada difficile, di P. Volponi • La società dei rifiuti • Lettere • Ambiente indietro tutta.

n. 8 - Maggio 1995

• Prc: per un'alternativa strategica coerente / Mozione Cpn 25-26 marzo 1995 • Rsu: a Milano in difesa delle pensioni • Congresso Cgil: le ragioni della mozione alternativa • Filorosso: La tattica sindacale dei comunisti / Lenin: lavorare là dove sono le masse / Ruolo del sindacato e del partito / Non distruzione, ma conquista dei vecchi sindacati / Trotskij: sindacati e organizzazioni autonome di massa • Assemblea di Firenze: I giovani comunisti più a sinistra di Bertinotti / Quale proposta per i giovani comunisti? / Le mozioni finali • Napoli, repressione antioperaia • Ex Urss: I comunisti russi e l'eredità di Trotskij • Lettere.

n. 9 - Luglio 1995

• Comunisti e centrosinistra: coalizione o alternativa? • Referendum, perché si è perso sulla Mammi • Prodi-pensiero: fra economia volgare e luogo comune • Sindacato: nuova fase di crisi e di incertezza • Genova, i comunali contro la giunta progressista • Speciale Engels: Una vita per il comunismo / Il generale della rivoluzione / La Comune ha indicato la strada, di F. Engels / La dialettica materialistica nella storia e nella natura / Il capitalismo contro la natura, di F. Engels • Francia: Un consenso di massa per l'alternativa rivoluzionaria / Un voto a un programma dalla parte dei lavoratori.

n. 10 - Ottobre 1995

• Costruire Rifondazione quale autonomo polo di classe • Lettera al partito: Per la presentazione autonoma alle politiche • La risposta di Bertinotti • Agire da comunisti nel sindacato / L'appello dei dirigenti di fabbrica • Lavoro e ambiente, considerazioni su alcune proposte in campo • Ex Jugoslavia: Barbarie imperialista sotto forma di "guerra etnica" / Schede storiche • America latina: La crisi del Forum di San Paolo • L'attitudine dei comunisti verso il partito democratico, di K. Marx e F. Engels • Ernest Mandel (1923-1995) • Questioni giunte: Il caso Napoli / Il caso Molise • "Proposta" guarda avanti

n. 11 - Gennaio 1996

• La campagna d'autunno dei lavoratori francesi • Conferenza programmatica: Rifondazione comunista o... lombardiana? • Immigrati: questione di classe, non di ordine pubblico / Un decreto d'ispirazione razzista • Vertenza generale: quali contenuti per una lotta unificante • Pcd'I: settant'anni fa le "Tesi di Lione" / Gramsci e il programma della rivoluzione italiana / L'importanza del congresso di Lione, di A. Gramsci • La tragedia della rivoluzione spagnola / Rivoluzione e guerra civile: cronologia essenziale • Due lettere sulla crisi del Partito a Reggio Calabria.